La via percorribile dell'alternativa

di Luigi Anderlini

● Mi auguro che non appaia stravagante il fatto che in un momento così carico di tensioni polemiche (talune, marginali, hanno investito anche questa rivista) l'editoriale di *Astrolabio* sia dedicato a questioni di carattere generale, a prospettive di lungo periodo. Certo è che siamo entrati, a mio avviso, in una fase di transizione dove la situazione politica generale può subire brusche accelerazioni o brusche frenate. Nasce di qui la tentazione di individuare le linee dorsali delle soluzioni possibili di fronte alle quali ci si potrebbe trovare anche prima del previsto.

Una delle soluzioni possibili, oggi in fase ascendente, è quella che sbrigativamente abbiamo definito della alternativa. Non che io creda che una struttura politica di confronto alternativo tra blocchi politico-sociali diversi sia l'unico sbocco possibile dell'attuale crisi italiana; non che io creda che quella soluzione — una volta realizzata — sia da considerarsi il toccasana per la cura di tutti i nostri mali. Sono però convinto che, fra le strade che ci si aprono davanti, essa sia una delle poche percorribili: i rischi che ne derivano sono notevoli ma molto minori dei benefici che ne potrebbero derivare per il paese.

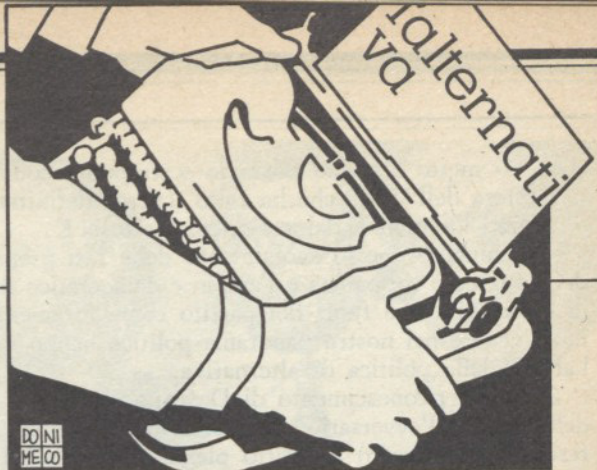
Prendiamo le mosse dalle questioni di principio, generali, magari generalissime.

Il sistema della alternativa al potere di blocchi sociali contrapposti (che non sempre si sono identificati in due soli partiti politici) si è venuto consolidando dalla fine del secolo scorso — non a caso — nelle democrazie dell'occidente a più alto livello di vita. Fino a che lo scontro di classe ha avuto momenti di asprezza, al limite della rottura rivoluzionaria o reazionaria, il bipartitismo non ha trovato e non trova spazio per affermarsi.

La condizione prima della possibilità del suo funzionamento sta nel fatto che le due parti in conflitto possano darsi la reciproca garanzia che la vittoria di una di esse non scalfirà il principio della alternativa e che il potere sarà regolarmente restituito se, alle successive elezioni, così deciderà il corpo elettorale. Il telegramma di congratulazioni che di solito il leader della parte soccombente indirizza al nuovo capo del Governo designato è il segno tangibile di un meccanismo che poggia su elementi di legittimazione reciproca.

In sostanza il meccanismo della alternativa al potere presuppone che le piattaforme politiche delle due parti in conflitto siano chiaramente distinte ma non rimettano in discussione i principi fondamentali della convivenza civile (nel nostro caso — tanto per fare un riferimento concreto — i principi fondamentali della nostra Carta Costituzionale).

Sono vantaggi del sistema la possibilità di un ricambio anche frequente al vertice dell'esecutivo, vale a dire la possibilità di evitare i rischi dell'imputridimento, della corruzione come sistema di Governo, e un collegamento ben definito fra base elettorale e vertici senza estenuanti mediazioni, nel quadro di una stabilità di Governo istituzionalmente assicurata.

Gli svantaggi sono anch'essi evidenti: il progresso — quando c'è — ha bisogno di tempi lunghi; si corre il rischio di un appiattimento della vivacità dei filoni politico-culturali che possono aver fermentato e reso produttivo un determinato corpo politico. E' anche possibile — soprattutto in paesi a forti dislivelli sociali — che tornando a tendersi la corda dello scontro, venga meno la tenuta degli argini del sistema.

A me pare anche chiaro che l'equilibrio del bipolarismo (adoperiamo una volta tanto il vocabolario di De Mita) richieda anche attenzione reciproca fra i due gruppi in conflitto. Non è infatti indifferente a ciascuno di essi quel che accade nell'altro soprattutto rispetto alla tenuta generale del quadro democratico che — ripetiamolo — è tutto costruito sul meccanismo della affidabilità reciproca.

Aggiungiamo anche per completare il quadro che di solito — la regola ha avuto anche vistose eccezioni — la preoccupazione maggiore delle due forze in campo è quella di conquistare il consenso degli strati e delle categorie intermedie della popolazione che spesso decidono con il loro atteggiamento la vittoria di uno dei due schieramenti. In termini sociali questo può significare anche cose assai diverse tra di loro ed essere il risultato di alleanze dichiarate e non tra precisi referenti politico-economico-sociali.

Non avrò la pretesa di calare questo schema generale nella realtà italiana. Non è questo il compito di un editoriale. E' caso mai la rivista tutta intera nel corso della vicenda non certo facile che l'attende che dovrà saggiare la validità di alcune premesse e tentare di verificarne le loro possibili traduzioni nella realtà del Paese.

Alcune osservazioni e qualche suggestione anche felicemente provocatoria possono però servire ad avviare il discorso.

1) La piattaforma congressuale del PCI rappresenta un significativo passo avanti sulla via della politica di alternativa. I tratti nuovi, che vanno oltre le dichiarazioni con cui Berlinguer inaugurò a Salerno il nuovo corso, sono molteplici. In primo luogo sta la precisazione che l'alternativa non è solo al « sistema di potere » della DC ma anche alla « Democrazia Cristiana » nel suo insieme. Un chiarimento questo insistentemente richiesto da chi temeva che nella prima formula permanessero residui della politica di unità nazionale.

Metterei subito dopo l'affermazione che si può governare il paese anche con maggioranze pari al 51% dei consensi, il che illimpidisce il quadro dello scontro alternativo e rende credibili anche ipotesi a breve.

E mi si scuserà se — con buona pace di Alberto Ron-

chey — metto al terzo posto lo « strappo » con la politica estera dell'URSS che ha tolto (spero) definitivamente di mezzo l'equivoco del cosiddetto fattore K.

Aggiungerò che lo svolgimento delle fasi preparatorie del Congresso comunista e l'ampio e democratico dibattito in corso dentro e fuori del partito come raramente capita di vedere nel nostro panorama politico vanno messi all'attivo della politica di alternativa.

2) C'è il riconoscimento di De Mita che rende l'onore delle armi all'avversario riconoscendogli (speriamo senza residui di equivoco) il diritto pieno a entrare nel governo del paese nel caso se ne creino le condizioni elettorali e parlamentari. In una sorta di impennata di orgoglio di cui forse il segretario dc aveva bisogno per uso interno, De Mita è arrivato alla nota polemica con i partiti del polo laico e socialista creando una ulteriore condizione di « fattibilità » della politica della alternativa che consiste appunto nella possibilità di alleanze ben definite tra classi e strati sociali e ispirazioni ideali anche diverse per la formazione di forza alternativa.

3) Non siamo alla vigilia e non è nella prospettiva delle cose politicamente possibili una drastica semplificazione degli schieramenti di partito. Sono troppi —a mio avviso — gli attuali 11 partiti presenti al tavolo di alcune trasmissioni televisive. Si può anche ipotizzare e auspicare la loro riduzione non però oltre il limite che mortificherebbe filoni di ricerca, presenze storiche e attuali che sono segnali precisi nella vita del paese.

4) Esistono già schieramenti unitari largamente articolati in cui le varie componenti della sinistra sono riuscite a realizzare forme di convergenza dando l'alternativa alla DC.

Penso alle centinaia e centinaia di amministrazioni locali (a cominciare da quella della capitale) dove il potere amministrativo poggia su maggioranze di questo tipo. Penso al movimento cooperativo e alle convergenze che nel suo campo si verificano. Penso anche alla necessità di tirarlo fuori dall'ombra in cui troppo sovente resta confinato e al grande spazio che gli si offrirebbe in una situazione politica diversa.

E come dimenticare poi il movimento sindacale? Si sa bene quanto esso sia stato recentemente attraversato da tensioni anche laceranti. Ne traggo qui la convinzione che bisogna tenacemente lavorare, nello scontro quotidiano con la controparte, a rafforzarne lo spirito unitario largamente prevalente tra i lavoratori rispetto alle pur pesanti spinte corporative di categoria.

Ho partecipato anch'io ad uno dei tanti cortei del 18 gennaio. Si è trattato della manifestazione sindacale più vigorosa da molti anni a questa parte che ha avuto una incidenza decisiva sull'esito positivo della trattativa. E' certo che la maggioranza degli italiani era quel giorno con i partecipanti allo sciopero.

I contrasti interni della sinistra avevano ridotto però quelle manifestazioni al silenzio. Esse erano contemporaneamente il segno della forza e della debolezza del movimento dei lavoratori e della sinistra nel suo insieme.

Vogliamo dare un contributo a che quell'Italia possa riavere la sua voce e parlare e dire le sue ragioni senza pericoli di rotture interne?

La nuova serie di *Astrolabio* è nata anche per questo.

L. A.

L'ORCHESTRA IMPAZZITA

Quando i partiti scelgono l'isolamento

● *All'insegna di « ciascuno per sé e De Mita per tutti », la vita politica italiana si sta avvitando in una spirale dominata soprattutto dalla forza centrifuga. Il che non è consueto in un Paese uso a farsi governare da coalizioni eterogenee. Le politiche ed i comportamenti dei partiti stanno abbandonando sempre più i possibili punti di raccordo, costruiti con più o meno grande fatica nel passato, per disperdersi in una vasta gamma di « splendidi isolamenti » che hanno l'aria di essere persino indipendenti dalle stesse volontà dei rispettivi gruppi dirigenti.*

Così ritorna l'ormai vetusta denuncia dello scollamento tra società politica e società civile (Spadolini), si assiste allo « stop and go » di chi vuole adesso rifugiarsi in una improbabile ricomposizione del blocco laico (Longo), si ode la flebile critica alla manovra finanziaria di un governo di cui si fa pur parte (Zanone), si nota con sempre maggiore frequenza la strana moda del passo in avanti e dei due indietro di chi pur aspirava ad occupare la poltrona numero uno di Palazzo Chigi (Craxi). Ed è così chiaro che in tutto ciò l'ottimo Ciriaco De Mita può anche consentirsi di citare il ritornello di una celebrata canzone del passato per spiegare la sua opposizione alla nomina del prof. Ratti alla presidenza dell'ente petrolifero di Stato. Perché? Dice De Mita, perché no! Ed avrà anche qualche ragione da vendere visto ciò che è successo all'Eni, ma visto soprattutto che i socialisti non sono sembrati avere le carte in regola per ricordare gli anni in cui il celebrato ente del cane a sei zampe era appannaggio esclusivo della componente di « base », dalla quale appunto l'attuale segretario della DC proviene.

L'impressione è così che ormai sia solo il segretario della DC a menare la danza relegando gli altri al ruolo di comprimari recalcitranti o di satelliti disillusi.

Visto che, allora, è De Mita, di fatto, a pensare a tutti (persino alle rispettive esigenze di far politica) è chiaro che le menti si confondono, gli animi si avviliscono, mentre la grande mamma della vita politica italiana si trasforma in un babbo severo poco incline a non essere rispettato a puntino. Al di là delle immagini colorite, comunque, resta il fatto sempre più evidente dell'impoverimento delle tematiche politiche del paese insieme alla larvata rinuncia delle proposte che hanno avuto il loro momento di gloria nel passato più recente; dalla governabilità alla grande riforma, dalla alternanza laica alla guida del governo alla « centralità » del polo laico.

In questa rovina, forse utile, emergono però elementi significativi da non trascurare. Grazie agli impulsi immessi dall'impennata alternativista di De Mita, ma soprattutto in ragione di quel non trascurabile motore della storia che è la forza delle cose, sta diventando sempre più chiara una realtà già maturata nella seconda metà degli anni '70: l'impossibilità cioè di ricomporre in maniera organica sotto la stessa bandiera di governo partiti che rappresentano interessi e prospettive diverse.

Gli « splendidi isolamenti » diventano così un'esigenza vitale per i partiti di fronte ad una realtà politica che non hanno saputo o voluto prevedere per tempo. La pausa per riflettere può essere quindi utile, ma a patto che si tenga conto del fatto che in questo paese, come altrove in Europa, le coalizioni eterogenee non possono più reggere i governi.

Antonio Chizzoniti

PSDI: pesce pilota o pesce remora?

Intervista a Michele Di Giesi

Nicolazzi, Longo, Di Giesi

Perché non deve far paura l'accusa di diventare il pesce pilota del Pci. E' molto peggio fare il pesce remora che sta attaccato al pesce più grosso ovunque egli vada. Non c'è bisogno di attendere il Consiglio nazionale Dc per sapere dove vuole andare De Mita e per decidere il ruolo che il Psdi deve svolgere nei prossimi anni.

● *Nelle ultime vicende politiche il partito socialdemocratico è sembrato rimanere estraneo, quasi un voler restare alla finestra, od essere costretto a farlo. I maggiori temi politici, le stesse discussioni e polemiche all'interno della maggioranza sembrano averlo solo sfiorato e il recente comitato centrale, celebrato mentre infuriava la polemica sull'Eni, ha confermato — all'esterno — quest'impressione. Ad esempio, l'accordo sul costo del lavoro. On. Di Giesi, lei che nel precedente governo era « parte in causa », come ministro del lavoro, condivide quest'impressione?*

L'atteggiamento del PSDI dipende da due ragioni: una di quadro politico generale; l'altra, relativa al rapporto tra il partito e il governo. Nel primo caso il PSDI aveva impostata tutta la sua strategia politica sulla costruzione di un polo socialista e laico, che aveva come perno il patto di consultazione con il PSI. La crisi di agosto ha dimostrato che questo patto non esisteva: il rapporto fra i due partiti era puramente formale e verticistico. Sono perciò venuti meno i riferimenti politici su cui il partito si era basato negli ultimi anni. Nel secondo caso la ragione va ricercata nella diversa impostazione data da Fanfani al rapporto con i ministri. Spadolini aveva stabilito, attraverso il gabinetto economico, una sorta di collegialità preventiva, nelle decisioni da adottare. Fanfani concede invece la massima autonomia ai ministri del suo governo. La conseguenza di ciò è che manca una collegialità preventiva. L'esempio della trattativa sul costo del lavoro è significativo. Il ministro socialdemocratico Nicolazzi è stato interpellato solo sulle questioni di sua stretta competenza; al di fuori di ciò il governo non ha affatto utilizzato le conoscenze ed esperienze che pure nel settore il PSDI aveva.

● *Eppure, per quanto riguarda il primo problema, Longo sta cercando di ripristinare un rapporto con il PSI in un quadro di recupero della funzione dell'area laica e socialista.*

Ma è proprio la politica di De Mita, che cerca di recuperare la centralità democristiana, che dovrebbe spingerci a cercare non un patto federativo con il PSI, quanto un patto di consultazione non semplicemente basato su rapporti personali. Si tratta di dare vita non tanto ad un'area laico-socialista (concetto semplicemente « geografico ») quanto ad un polo « politico » laico-socialista che sia il punto di riferimento delle forze che vogliono operare per il cambiamento, per l'alternativa.

● *Longo non è di quest'avviso. Sostiene che lo stesso PCI non è pronto per l'alternativa.*

Un partito non può continuare a costruire le sue strategie solo sulla base delle situazioni contingenti. L'obiettivo permanente di un partito di sinistra come il PSDI deve essere quello di aggregare tutte le forze di sinistra per l'alternativa. Dire che essa non è vicina non ha senso. Non si può fare un problema di date. Bisogna lavorare anche sulle tendenze, senza nessuna indulgenza nei confronti dello stesso PCI. Vogliamo lavorare, malgrado il PCI, insieme al PCI, per costruire un'alternativa che abbia connotazioni socialdemocratiche. Infatti l'alternativa alle forze moderate non si crea — come dimostrano gli esempi di altri paesi d'Europa — se le forze di sinistra non si aggregano sulla base dei principi del socialismo democratico.

● *Nella sua relazione al CC Longo ha sostenuto esattamente il contrario. Ha parlato della necessità di stipulare nuove intese paritarie tra i partiti « di democrazia socialista, laica e liberale » e la DC per « questa e la prossima legislatura ».*

Infatti. E io non sono d'accordo. Questo tipo di politica ci porta, lo vogliamo o no, ad una scelta di campo moderata, ad un PSDI che gestisce la sua piccola fetta di potere con una politica stile anni '50. Non è questa la strada per dare al paese la possibilità di un cambiamento. In questo modo ci si aggrega semplicemente alla DC e si dà spazio alla teoria demitiana del bipolarismo. Dire che non si può fare l'alternativa perché lo stesso PCI non la desidera significa esattamente dare credito al bipolarismo di De Mita.

● *Ma operare oggi per l'alternativa non significa una scelta di campo anticipata? Fare, come dice Longo, il « pesce pilota » del PCI?*

Preferisco essere un pesce pilota piuttosto che un pesce remora, che sta attaccato al pesce più grosso per seguirlo ovunque egli vada. Non c'è bisogno di attendere il consiglio nazionale DC per sapere dove vuole andare De Mita e per decidere il ruolo che il PSDI deve svolgere nei prossimi anni.

a cura di
Italo Avellino

Costo del lavoro

SE SARA' UNA SVOLTA LO DIRA' LA STORIA

● *Fra le svolte storiche di cui sembrano essere disseminati gli ultimi quindici anni della vita di questo paese si è immediatamente trovato chi ha incluso il recente accordo sul costo del lavoro. Diciamo subito che se questo accordo entrerà nella storia non sarà certo perché contenga elementi rivoluzionari. Esso può dirsi storico in quanto sancisce la fine di un'epoca per i sindacati. Dopo di che o si volterà pagina o il processo di deterioramento non solo del sindacato, ma anche delle istituzioni subirà una ulteriore accelerazione. Questa vicenda, come altre certamente più squallide relative all'occupazione partitica di organismi pubblici, consolida la metamorfosi del sistema democratico in un processo extra istituzionale ed extra costituzionale di pattuizioni corporative o lobbistiche.*

Senza dubbio un accordo è meglio di nessun accordo ed un compromesso non è mai per definizione una vittoria o una sconfitta. Ma non bisogna dimenticare due cose: la prima è che esso contraddice alla rigida impostazione data dal sindacato al problema della scala mobile, la seconda che la sua realizzazione è stata possibile solo attraverso una mediazione politica. Mette francamente a disagio, allora, il modo un po' troppo alla conte-zio con cui si trattano i lavoratori. Così prima vengono incitati all'intransigenza poi si afferma che essi sono così intelligenti da capire che al compromesso bisogna giungere. Ma allora non sarebbe stato più onesto e produttivo puntare su una strategia del buon senso? La verità è che questo accordo è positivo in quanto chiude una vertenza che aveva portato il sindacato sull'orlo del precipizio. Si è detto che esso garantisce il salario reale dei lavoratori e anzi che essi saranno gli unici al mondo ad avere ottenuto un tale risultato. Eppure il fatto di non avere avuto il coraggio di rivedere l'intero meccanismo della scala mobile innovando profondamente struttura retributiva, sistema dei trasferimenti sociali, strategia contrattuale, ha portato in sostanza ad una riduzione arbitraria del grado di protezione (nominale) contro l'inflazione senza intaccarne le cause. Inoltre non bisogna dimenticare che i contratti sono in sofferenza da un anno e mezzo, il che significa già una riduzione irrecuperabile alle condizioni pattuite dei redditi da lavoro. Quanto poi si è ottenuto in termini fiscali dipende essenzialmente dal tasso di inflazione futuro. Se l'inflazione crescerà fra due o tre anni saremo costretti ad una nuova negoziazione sulle aliquote, se no si sarà fatto molto rumore per (quasi) nulla.

Ma la cosa più preoccupante è che si è instaurata una prassi per cui i contratti si fanno attraverso una mediazione governativa che è in realtà una mediazione fra i partiti al governo e che è legata a contropartite che dipendono essenzialmente dai rapporti di forza esistenti. In questo modo si accentua il ruolo subordinato e lobbistico dei sindacati e si recita il deprofundis dell'unità sindacale. Ciò non significa che non si debba negoziare con il governo il quadro di riferimento di politica economica e sociale in cui la strategia contrattuale si inserisce. Ma il punto di partenza deve essere l'autonomia negoziale. Ora, pare evidente che il problema fondamentale del sindacato è appunto quello di recuperare un'autonomia contrattuale da cui partire per riassumere il dominio dei processi economici e sociali. Ma allora bisogna rivedere il sistema delle relazioni industriali, ripensare contenuti e forme della strategia rivendicativa, ridefinire il ruolo del sindacato nella società. Di questo hanno bisogno i lavoratori e la democrazia in Italia. Altrimenti esploderà la frammentazione corporativa ed ancora una volta a gestirla sarà la Democrazia Cristiana.

Giancarlo Meroni

Costo del lavoro

La cambiale dell'equilibrio sociale

Lama e Benvenuto

Dietro l'angolo (oltre i prevedibili colpi di coda del padronato) c'è la ricerca di un modello nuovo per il sindacato, partendo da un metodo politico che non separi l'unità della base dall'unità del vertice.

● « Ma come è possibile che un sindacato come il vostro proprio mentre appare più debole raggiunga il risultato della difesa reale dei salari che nessun altro sindacato dell'occidente, neppure i più solidi e forti, hanno finora ottenuto? ». La sorpresa del giornalista tedesco che interviene nella conferenza stampa di Carniti, Benvenuto e Marianetti, pochi giorni dopo la firma dell'accordo sul costo del lavoro, è sincera e ingenua. Ha appena sentito riecheggiare polemiche aspre, sa di un sindacato diviso sulle scelte di strategia, ha letto le cronache sugli incontri e le manifestazioni di partito di questa o quella componente della Federazione CGIL, CISL, UIL, e adesso non riesce a trovare una ragione all'indubbio successo.

Davvero questo sindacato è più bravo, come dice Carniti, o è riuscito a farsi pagare la cambiale dell'equità sociale da tempo andata in protesto, come suggerisce Marianetti? Forse c'è l'una e l'altra voce nel bilancio dell'accordo. Di sicuro c'è anche l'ostinazione di un movimento ampio che ha saputo rintuzzare tutti gli attacchi alle sue conquiste e al suo potere. Ma di questa lotta dura e tenace nella conferenza stampa dei tre dirigenti sindacali c'è solo qualche sbrigativo accenno. Trova maggiore spazio il sigillo che chiude una fase della Federazione unitaria, quella inaugurata poco più di 10 anni fa con tante passioni e speranze.

Un tale diaframma trova una spiegazione nel modello della nuova Federazione unitaria che ciascuna confederazione ha in mente. Lo sbocco logico della vittoria della ragione sull'avventurismo dello scontro, realizzata con tanta nettezza al tavolo di trattativa, è nell'unità organica del sindacato, nell'unificazione delle forze del lavoro all'interno di un processo di rappresentanza generale dei suoi interessi. Ma dietro l'angolo tutto questo non c'è, almeno non c'è ancora.

C'è, invece, una sorta di gara tra confederazioni — e all'interno di esse tra componenti — a tirare dalla propria rispettiva parte il pezzo più largo della coperta dell'accordo. Il risultato immediato, però, è un magma di sigle e di interessi particolari che alla lunga rischia di compromettere le stesse questioni della democrazia e dell'unità con un marchio di organizzazione.

Lo spreco di definizioni sulla natura dell'intesa raggiunta (storica, patto sociale, scambio politico, fine dell'antagonismo e così via) si contrappone, così, a una valorizzazione reale del ruolo svolto dal movimento, della unità e del protagonismo che ha saputo esprimere — anche quando ha riprodotto le tensioni di vertice — grazie a quei laboratori di governo democratico del conflitto costituito dai consigli.

Il dibattito sulla riforma della Federazione unitaria, in ogni caso, non si ferma qui. Dietro l'angolo c'è anche un padronato che prepara i suoi colpi di coda, sul calcolo della nuova scala mobile come sulla contrattazione della riduzione dell'orario di lavoro. La centralizzazione, pur abbozzata nel « lodo Scotti », non è riuscita a separare la dialettica sociale da quella politica. Anzi, proprio perché si tratta di una mediazione politica per gran parte avulsa dalla dinamica vera dello scontro, ha contribuito a rimettere la delega non già alle « autorità » costituite bensì proprio a quelle strutture di coagulo degli interessi in gioco: nel caso del sindacato, i consigli e le categorie, appunto. Ciò non vuol dire che questi livelli siano di per sé impermea- ➡

bili alla crisi del sindacato, quasi che qui si trovasse tutto il buono e al vertice tutto il cattivo.

Semmai, il problema è di individuare nell'insieme del sindacato la natura effettiva della crisi. Se è soltanto di rappresentanza organizzativa, certo è sufficiente sostituire la scheda bianca per l'elezione dei delegati con una scheda con tanto di nome, cognome e organizzazione di appartenenza. Ma se è una crisi che attiene alla capacità d'intervento dell'insieme del sindacato sui processi reali delle relazioni industriali e della politica economica (sulle ristrutturazioni, sugli sconvolgimenti che la terza rivoluzione industriale sta provocando nell'organizzazione del lavoro e nell'assetto della professionalità, sui guasti provocati dalla recessione e dalle manovre economiche monetaristiche), allora la garanzia del pluralismo serve a dare corpo alla democrazia, ma più che le formule organizzative (risolvibili senza drammi) s'impone uno scossone che ridefinisca le responsabilità, i poteri e i contenuti strategici dell'organizzazione unitaria e dell'azione del sindacato.

Questo è il punto. Si tratta di chiarire se c'è già un modello da riversare dall'uno all'altro livello del sindacato, oppure è da ricercarne uno del tutto nuovo partendo da un metodo politico che non separi l'unità della base dall'unità del vertice, ma veda convergere la volontà unitaria dell'una e dell'altra in una sola entità. Non sarà ancora il sindacato sognato dieci anni fa, ma se riesce a sottrarsi alla ginnastica della rottura-mediazione, potrà essere quel che serve oggi: una forza del cambiamento.

Pasquale Cascella

Costo del lavoro

"PER GOVERNARE INSIEME LA CRISI"

La chimica pubblica rilancia il dialogo con il sindacato

Intervista a Guido Fantoni Vicepresidente Asap

Per la Confindustria è stato come uno schiaffo in pieno viso. Il primo contratto dell'industria è stato siglato dagli imprenditori della chimica pubblica proprio mentre i privati ancora si interrogavano sull'opportunità o meno di firmare l'accordo sul costo del lavoro. Ma per l'Asap cosa ha significato davvero: una rivincita dell'associazione, trattata come una sorta di Don Chisciotte dai privati per tutti i due anni del contenzioso sulla scala mobile e i contratti, appunto, oppure un segnale che è possibile ricucire le relazioni industriali? Ne parliamo con Guido Fantoni, vice presidente dell'Asap, che il contratto con la FULC ha concluso.

● *L'Asap, che non ha mai dato la disdetta della scala mobile, ha concluso il contratto per i chimici pubblici giusto un'ora prima della firma del protocollo d'intesa proposto dal ministro Scotti. Qual è la ragione di una tale scelta?*

Non è stato solo un fatto emblematico, ma piuttosto un impegno che abbiamo preso con noi stessi. Nella nostra azione siamo stati coerenti; abbiamo sempre sostenuto la necessità, vitale per un comparto come il nostro, di mantenere aperto il dialogo con il sindacato. E su questo piano abbiamo avviato le trattative e ci siamo incontrati con il sindacato per discutere il rinnovo con la comune consapevolezza — nostra come della FULC — che attraverso il contratto passava la soluzione di problemi quali la riorganizzazione, il recupero di produttività e di efficienza, la creazione di una chimica pubblica sul piano nazionale ed internazionale.

Abbiamo creduto nel dialogo e i fatti ci hanno dato ragione. Non solo abbiamo vinto la scommessa con noi stessi ma abbiamo realizzato un contratto che soddisfa, appunto, le esigenze che sono alla base del riordino del settore chimico, e crediamo di aver posto le necessarie premesse per il suo rilancio.

● *L'accordo sul costo del lavoro, si è detto, ha aperto un nuovo capitolo delle relazioni industriali, un risultato che avete sostenuto — un po' controcorrente tra le file imprenditoriali — proprio mentre lo scontro sociale diveniva più acuto. Ma si è visto dalle polemiche interpretative sul meccanismo della scala mobile che non è sufficiente un concordato sottoscritto dalle parti sociali per risolvere da un giorno all'altro i problemi così complessi dei rapporti sindacali, per di più segnati da un conflitto tanto lungo e aspro. Cosa serve davvero? Quali le questioni che restano aperte e quali le prospettive?*

Indipendentemente da ogni definizione, sono in effetti convinto che l'accordo sul costo del lavoro sblocchi finalmente la situazione di stallo delle relazioni industriali che si era andata determinando nel Paese negli ultimi due anni, con rischi molto elevati di tensioni sociali e, conseguentemente, di ingovernabilità del sistema industriale. La nostra associazione ha sempre visto con chiarezza questi rischi, li ha anche denunciati (in occasione del convegno tenuto a Bologna nel maggio dello scorso anno) e si è adoperata — nei limiti delle proprie possibilità — per mantenere aperto un varco nelle relazioni industriali.

A me sembra che le parti si debbano riabituare al dialogo, alla dialettica e al confronto non più su questioni di principio bensì su questioni concrete, che esistono e sono di grande importanza e che si possono riassumere nell'esigenza di governare insieme la crisi strutturale dell'industria, facendo pagare alla forza lavoro i costi meno elevati possibile ma tutti quelli necessari per ridare competitività ed efficienza al sistema industriale. Dobbiamo abituarci all'idea che l'industria non sarà più in grado nel futuro, nei paesi ad economia di mercato matura, di risolvere i problemi dell'occupazione. Sarà perciò compito delle parti sociali gestire un processo storico di contrazione dell'occupazione industriale a fronte dello sviluppo di settori nuovi (terziario produttivo, informatica ecc.) dell'economia.

P. C.

Bodrato
Goria
Forte

Nomine

L'OCCUPAZIONE PERMANENTE DELLO STATO

● Perché le vicende dell'ENI e delle banche rappresentano per l'opinione pubblica degli scandali così gravi da essere addebitati alla DC e soprattutto al PSI in termini che non trovano riscontro nella esperienza del dopoguerra? Che cosa è cambiato nel Paese da aver fatto assumere alla pratica delle lottizzazioni il peso di questione nazionale?

Negli ultimi 40 anni le pubbliche istituzioni — banche, partecipazioni statali ed enti pubblici — sono state sempre appannaggio dei partiti di governo e quindi soprattutto della DC. E siccome i partiti di governo sono rimasti gli stessi senza alcuna alternativa al potere, non solo le nomine negli enti pubblici sono state lottizzate ma soprattutto non hanno per lungo tempo dato luogo ad alcun ricambio. Non poche persone rimasero di diritto o di fatto anche per 20 anni agli stessi posti.

Si può aggiungere che i partiti di governo scegliendo i vertici delle istituzioni con la esclusione sistematica di una larga parte delle energie del Paese — comunisti e tecnici senza tessera — finirono per abbassare il livello professionale dei managers pubblici. La storia del dopoguerra ce ne fornisce abbondanti prove: basta guardare ai risultati di tanti enti pubblici.

Ma, per la precisione, la storia degli ultimi anni ci dimostra anche che il peggio non era ancora venuto. Infatti, invece di incalzare la DC per imporle un cambiamento, i socialisti hanno semplicemente reclamato a gran voce la loro parte. Hanno, prima, affermato il loro diritto di partito di governo alla divisione di ogni carica pubblica. Hanno, poi, teorizzato che il diritto dei vincitori a dividere le « spoglie » è un aspetto interno al sistema delle democrazie occidentali. Né gli Stati — è stato poi aggiunto pragmaticamente — si governano con i « pater noster ».

Nei fatti il PSI è riuscito a portare nelle istituzioni una presenza di tecnici socialisti di gran lunga superiore al suo peso reale nel Paese. Un maggior peso che, a ben vedere, è anch'esso il prezzo incassato grazie alla « conventio ad excludendum » del PCI alla guida del Paese.

Tutto ciò per tanti anni è stato mal sopportato ma non considerato scandaloso dall'opinione pubblica. Perché negli ultimi anni la situazione precipita? Che cosa è accaduto da spingere l'opinione pubblica ad un atteggiamento di rifiuto dei mercanteggiamenti e a considerare i pater noster come un « peccato mortale »? A considerare ministri e segretari di partito dei barattieri?

La prima novità sta tutta nella *degenerazione dello Stato* e delle istituzioni pubbliche. C'è una autonomia delle istituzioni? La risposta è no, non c'è. I managers pubblici rispondono della loro gestione al governo? La risposta è no, non è al governo che devono presentare i loro conti. A chi rispondono allora? Esclusivamente ai partiti che li hanno proposti. C'è una bella differenza rispetto agli USA ove il sistema delle spoglie convive con un sistema di responsabilità istituzionale così rigoroso che ove fosse applicato in Italia lascerebbe almeno la metà degli enti senza vertice.

La seconda novità investe i *partiti*. In questi ultimi anni i partiti di governo hanno in larga misura perso la loro funzione di portatori di interessi generali, hanno perso il loro ruolo di governo del Paese. Ecco, allora, che le istituzioni sono state rese subalterne agli interessi dei singoli partiti, delle singole correnti, dei singoli gruppi, perfino dei singoli uomini. Con tutto quel che ne consegue. Gli amministratori o stanno al gioco o sono esposti, come nel caso di Colombo all'Eni, al rigetto. Per di più, una volta « occupata » l'istituzione e una volta provveduto ad usarla per fini di parte, nasce, come è nata, l'esigenza di occuparla permanentemente onde evitare i ricatti degli avversari. Insomma, il concreto esercizio del diritto alle spoglie ha portato anche alla difesa degli « scheletri nell'armadio »: un vero e proprio capovolgimento rispetto all'esperienza americana dalla quale i partiti di governo hanno preso solo l'espressione linguistica

Si esamini il periodo che va dal 1979 ad oggi e ci si accorgerà quanto il permanente stato di campagna elettorale vissuto dal Paese ha tolto in autonomia alle istituzioni, quanto ha aumentato in assalti agli enti e in difese ad oltranza delle cariche già occupate.

Si preoccupi, allora, il governo di definire un programma, di riconoscere alle istituzioni l'autonomia sui modi per conseguire gli obiettivi; di valutare l'operato degli amministratori sulla base del proprio programma; di disporre delle energie migliori dell'intero Paese e di affermare la continuità dei pubblici amministratori validi di fronte all'alternarsi dei ministri, dei governi e dei partiti al governo.

O è forse troppo pretendere nel 1983 ciò che chiedeva oltre cento anni fa Marco Minghetti?

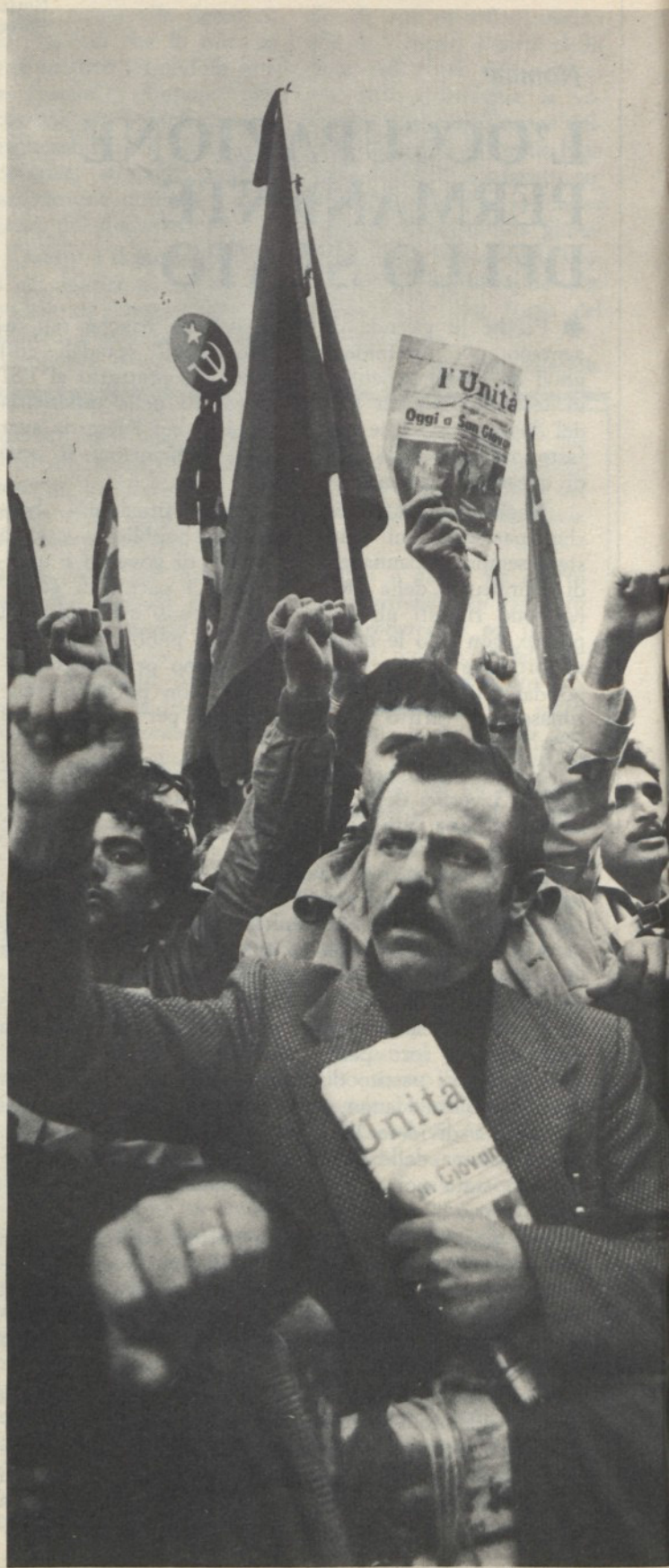
Gianni Manghetti

Il gusto del confronto

● *Dei partiti, è quello dove più si discute. L'approdo al XVI Congresso ha rianimato nel PCI il dibattito interno che si era notevolmente affievolito, sopito, dopo la cocente delusione, per la base, della effimera esperienza della « solidarietà nazionale ». Per una serie di circostanze, interne ed esterne al partito, i militanti del PCI hanno superato la loro fase di « riflusso nel privato ». Ritrovando il gusto del confronto. E' cresciuta via via la partecipazione quantitativa. Soprattutto il tono, il livello politico, di questa maggiore partecipazione. La spallata l'hanno data i congressi di sezione rimuovendo un certo conformismo che stagnava sul partito dal 1979. Confermando una grande maturità politica, la base ha captato i segnali « nuovi » che erano partiti dal Comitato Centrale di novembre, quello che varò il documento congressuale. Quel Comitato Centrale che legittimò la manifestazione di dissenso (interno) rendendo pubblici alcuni emendamenti anche se respinti.*

I dirigenti che, successivamente, andarono a presiedere i congressi di sezione, si trovarono di fronte a una situazione « nuova ». A tu per tu. In larga misura cadeva il carisma del funzionario che doveva misurarsi a parità con la base. La verità non era più tale soltanto perché calava dall'alto. Non solo là dove si sono votati degli emendamenti — diversi e molteplici — ma anche dove apparentemente non sembra essere accaduto nulla di piccante. Quella « svolta » nella democrazia interna che Giorgio Napolitano codificò in nuove norme nel 1981 quando era responsabile dell'organizzazione del partito comunista, si è finalmente manifestata anche se tuttora in modo parziale e non omogeneo. La spallata c'è stata. Rende certamente più difficile la gestione di un grande partito, ma è — comunque — salutare. Obbliga il dirigente, ad ogni livello, ad una maggiore riflessione e a un maggiore dinamismo.

*Non c'è stato solo « lo strappo ». Dal tragico gennaio 1982 ad oggi il quadro internazionale si è modificato sensibilmente. Nelle sezioni largo spazio ha avuto l'avversione all'allineamento dell'Italia alla politica avventuristica della NATO. La questione della scala mobile ha investito i contenuti della alternativa democratica. Infine, si è aperto il dibattito sul centralismo democratico. Argomento che pareva caduto in novembre quando Pietro Ingrao non aveva chiesto la pubblicazione dei suoi emendamenti in Comitato Centrale, ma che lo stesso Ingrao ha riproposto con un intervento scritto nella tribuna congressuale dell'*Unità. *Restringendosi l'imbuto, dai congressi di sezione ai congressi di federazione, contro ogni aspettativa il dibattito si è fatto addirittura più spregiudicato. Il XVI Congresso del PCI di marzo non dovrebbe deludere le attese. Le attese della base.*

I. A.

Congresso Pci

Lo scontro di classe. La linea dell'alternativa. Lo "strappo" gonfiato dai giornali

Intervista ad Adalberto Minucci

● *A poche settimane dal sedicesimo congresso, si può tentare un bilancio del dibattito precongressuale?*

Il bilancio va fatto, noi lo abbiamo anzi già avviato, facendo il punto sui congressi di sezione e sui primi gruppi di congressi federali. Il primo dato importante riguarda la partecipazione, che è stata notevolmente più elevata rispetto agli altri congressi, almeno agli ultimi tre o quattro. In molte regioni, ai congressi di sezione ha partecipato il 50-60% degli iscritti con variazioni, o squilibri, che dovranno essere analizzati: per esempio, in quasi tutte le regioni del Sud la maggioranza degli iscritti ha partecipato ai congressi di sezione, mentre nelle grandi città la percentuale continua ad essere più bassa. C'è anche da segnalare l'elevatissimo numero di compagni che prendono la parola nel corso delle assemblee congressuali. Un primo dato positivo, quindi, che sottolinea tra l'altro ancora una volta il diverso modo di operare del partito comunista rispetto agli altri partiti, abituati a tenere congressi manovrati dai signori delle tessere. Credo che i militanti sappiano che tutto quello che viene detto, stilato in documenti, messo ai voti, si riflette nella linea politica. nel dibattito, nell'atteggiamento del gruppo dirigente. Gli stessi dirigenti sono andati in giro per l'Italia, nelle sezioni, soprattutto per ascoltare; credo che la base del partito abbia avvertito che c'è una acuta sensibilità nel gruppo dirigente, proprio perché viviamo tra l'altro in un momento politico particolare e importante per il partito stesso.

● *E' stato notato che, almeno nella prima fase del dibattito precongressuale, la questione dello « strappo » veniva assumendo una rilevanza tale da mettere in ombra altri temi importanti, a partire dal tema dell'iniziativa politica del Pci verso, e oltre, il governo Fanfani. I dati attuali confermano questa impressione?*

Anche nella fase iniziale, in realtà, c'è stato — da parte dei mass media, ma anche degli altri partiti — un tentativo in larga misura artificioso di « leggere » il dibattito precongressuale del partito comunista tutto in chiave di « strappo ». Certamente avrebbe fatto comodo ai nostri avversari se, in un momento come questo — quando sono in discussione questioni cruciali, come la capacità di governo, lo spostamento degli equilibri politici — i comunisti si chiudessero nelle sezioni a discutere su chi è con Mosca e chi no. Ma, a parte l'elemento di artificiosità introdotto in questo tema, man mano che il dibattito precongressuale è andato avanti e si è intrecciato sempre più fortemente con gli sviluppi della situazione politica italiana e internazionale, si è visto che il tema dei rapporti con i paesi socialisti e la stessa questione dell'esaurimento della fase dello sviluppo del socialismo erano sì questioni importanti, ma non esclusive, o centrali, nel dibattito. La situazione stessa, il movimento di lotta della classe operaia, lo scontro di classe che si è venuto inasprendo, la formazione di un governo che nasce segnato dalla incapacità di governare, ha fatto sì che il vero tema del dibattito sia diventato il momento politico che il paese attraversa. Dal dibattito, è emersa con grande forza l'adesione alla proposta dell'alternativa, perché i fatti hanno dimostrato la maturità di questa proposta.

● *Il dibattito ha anche indicato come essenziale la questione dell'esatta interpretazione dell'alternativa democratica: alternativa alla Dc, o alternativa al sistema di potere della Democrazia Cristiana? Qual è, a suo avviso, l'interpretazione dell'alternativa democratica che trova maggior consenso nella base comunista?*

Il tasso di degenerazione della vita politica e dei partiti che compongono il governo, la sfiducia generata da vicende come quella delle nomine all'Eni, hanno reso più stringente, nel dibattito precongressuale, la domanda di fondo: quali alleanze per l'alternativa? Già nel documento del comitato centrale c'è uno sforzo molto importante per chiarire il carattere, e i contenuti, dell'alternativa. Il dibattito precongressuale ci ha consentito non solo di conquistare una grande maggioranza di militanti alla comprensione di questo processo, ma anche di progredire nell'elaborazione. C'è intanto da rilevare che le lotte di questo periodo, e la capacità della classe operaia di collegarsi a vasti strati intermedi, ai tecnici, agli studenti, ecc. hanno fatto comprendere meglio che nella crisi si sta formando un vasto schieramento sociale in grado di cambiare profondamente l'attuale stato di cose. I dubbi permangono invece attorno alla questione delle alleanze politiche in rapporto alla collocazione dei vari partiti.

La stragrande maggioranza dei nostri militanti ha mostrato di condividere il giudizio del documento precongressuale sulla DC, sul suo sistema di potere, sulla necessità di un nuovo governo senza la DC. Ma ha anche espresso preoccupazione per l'ostilità dell'attuale gruppo dirigente del PSI verso le proposte dell'alternativa, e per un sempre più inquietante coinvolgimento socialista nei sistema di potere della DC: il caso ENI è sotto questo profilo emblematico. Emerge in ogni caso l'esigenza di un ripensamento dell'unità delle sinistre e, forse, della stessa nozione di sinistra.

● *Quanto giovano, a questa necessaria ridefinizione dei rapporti tra le forze della sinistra e dell'unità a sinistra*

le esperienze di lavoro comune esistenti — nelle giunte, in quel tanto di unità che c'è nel sindacato, in alcuni settori del movimento cooperativo — e quali indicazioni possono dare per una iniziativa più ampia a livello generale? Pensiamo allo sciopero del 18 gennaio, a tutti coloro che restarono senza una voce, proprio per i contrasti interni alla sinistra...

Ferma restando l'opzione dell'unità di tutte le sinistre (e intendo, con questo, anche una larga fetta del movimento democratico cattolico) quindi fermo restando quest'asse della nostra politica, cui, credo, non siamo mai venuti meno — almeno dal punto di vista dell'indirizzo — dobbiamo tuttavia sapere che oggi questo terreno è molto complesso. Vediamo messi in discussione anche i « punti fermi » dell'unità delle sinistre: nel sindacato, nelle amministrazioni locali, vi sono situazioni di estrema tensione. Ora, è chiaro che non bisogna scoraggiarsi, di fronte alle difficoltà — talvolta alle vere e proprie provocazioni — che si registrano nel dialogo tra le forze della sinistra, comunisti e socialisti in primo luogo. Bisogna però riproporre l'unità delle forze politiche della sinistra partendo da quello che sta avvenendo nella società, dai

Congresso Pci

La politica internazionale

● Le questioni e la politica internazionale occupano una parte rilevante nel dibattito pre-congressuale del PCI, così come occuperanno molto spazio nel Congresso. Non solo perché gli emendamenti Cossutta e Cappelloni prevalentemente si riferiscano a queste questioni, ma per il peso oggettivo che esse hanno avuto e hanno nella vita, nella storia e nelle scelte del partito. Vi è nel documento approvato dal CC per il Congresso uno sforzo — in parte riuscito — di non appiccicare il « cappello » internazionale al resto del discorso, ma di vedere i nessi esistenti tra i due, di coglierne le necessarie e inevitabili interrelazioni, di vedere la politica internazionale come parte integrante della strategia complessiva del partito. In ciò si misura uno sviluppo originale e importante del partito rispetto a non molti anni fa, quando la dimensione internazionale si appiattiva maggiormente su scelte più esterne, o quando la solidarietà internazionalista copriva problemi più profondi. Partendo da questa premessa credo si possa dire che tre sono le questioni di politica internazionale al centro del dibattito in corso:

1) La prima riguarda naturalmente il tema dell'esaurimento della « spinta propulsiva ». Non tutto è stato fatto per chiarire le necessarie differenze e articolazioni del discorso, peraltro tanto importante, non solo evidentemente per i comunisti. Appare non chiara la differenza tra ideali, prospettive, problemi che si aprivano con la Rivoluzione d'Ottobre e la gestione concreta che di tutto questo ha fatto il gruppo dirigente sovietico da allora ad oggi. Lo stesso Cossutta afferma di criticare errori e deficienze dei dirigenti sovietici, ma non pone e non si pone la domanda che invece è fondamentale: perché questi errori? La sua difesa della Rivoluzione e dell'URSS diventa così puramente ideologica e non permette ulteriori riflessioni. Tutto si limita ad errori. Ma è chiaro che su questa strada bisognerà procedere più speditamente da parte di tutti, altrimenti anche la dissociazione da scelte concrete dell'URSS apparirebbe alla lunga insufficiente.

2) La seconda questione riguarda l'eurocomunismo. I dati che inducono a decretare, quanto meno, l'obsolescenza del termine e della realtà che vi stava dietro, sono di fronte a tutti. La prospettiva detta eurocomunista costituiva un terreno di intesa e di confronto fra vari partiti in Europa. Oggi non vi sono partners con i quali proseguire nel confronto e mantenere l'intesa. Il PCF ha scelto una strada diversa nella pratica non avendo mai dato l'impressione di sposare l'eurocomunismo, pur affermando di condividerne l'impostazione ideale. Il PCE di Carrillo non esiste più e oggi c'è in Spagna un piccolo e minoritario partito comunista che, con un nuovo segretario, cerca faticosamente la strada per non sparire, pur avendo riconfermato la propria scelta e ispirazione di fondo. Gli altri partiti comunisti europei che hanno un peso effettivo nella vita sociale (il greco dell'esterno e il portoghese di Cunhal) non si sono mai discostati da prospettive e posizioni profondamente diverse da quelle ispirate all'eurocomunismo. Sembrerebbe quindi oggi potersi parlare più di alleanze e riscontri in altre aree politiche (socialdemocrazie *mittle* e nord europee, Movimenti di liberazione e partiti del Terzo Mondo) che non di alleanze tra partiti comunisti in Europa.

3) la terza questione, ovvero la Terza via a dimensione internazionale, finisce per diventare la chiave di volta dell'intero problema. La battaglia per la pace rappresenta un punto importante di questa via, così come i modi per uscire da una crisi economica internazionale che determina condizioni nuove per momenti di incontro tra forze diverse storicamente, quando non nemiche. Segni in questa direzione ve ne sono e importanti. La chiarezza nei confronti dell'URSS non impedisce di essere partecipi di un blocco di forze e di paesi che con l'URSS vogliono dialogare anche per incidere nei processi inevitabili di mutamenti delle società dell'Est europeo. Una ricerca nuova, non impedita da retaggi ideologici, per individuare nuove strade potrebbe significare molto e non solo per il Vecchio continente.

Marco Marchioni

nessi nuovi che si vanno costituendo.

Quanto allo sciopero del 18 gennaio, qualche volta ho avuto la sensazione che fossimo i soli ad appoggiarlo apertamente. Voglio dire che tra i maggiori partiti, il solo a schierarsi senza riserve con la classe operaia e con i lavoratori è stato il PCI. Tuttavia nei cortei, nelle piazze, c'erano simpatizzanti ed elettori di tutti i partiti democratici. E questa convergenza dal basso, se per un verso ha fatto perdere le staffe a qualche esponente del pentapartito, per altro verso ha impedito che andassero avanti le manovre di chi voleva dare un colpo alla classe operaia. Ecco il compito più urgente per noi e per tutte le forze che credono nell'alternativa: lavorare per far sì che cresca nel Paese una unità di forze riformatrici tale da incidere e spostare anche i partiti e i rapporti tra di loro.

Anche in altri momenti della vita politica italiana, abbiamo visto che questi spostamenti sono possibili. Ricordo il '74-75: anche allora sembrava che l'Italia fosse imprigionata da Fanfani, dal centro-destra, da spinte negative contro una società che voleva avanzare. Poi, abbiamo visto che c'è stato un grande spostamento in avanti, sia del corpo elettorale, sia degli orientamenti interni agli stessi partiti. Secondo me, siamo di nuovo ad una di queste soglie critiche, in cui il rapporto tra società reale, tra forze sociali e forze politiche è vicino a qualche cambiamento importante.

● *In questa fase di transizione, come si colloca l'affermazione di Berlinguer secondo cui è possibile governare anche con il 51 per cento?*

Noi non abbiamo mai negato che in una democrazia parlamentare si possa governare con il 51 per cento. Il problema che poniamo, riguarda l'atteggiamento dell'opposizione, nel caso che il partito comunista faccia parte di una maggioranza del 51 per cento. La Democrazia Cristiana, accetterebbe di assolvere ad un ruolo di opposizione costruttiva?

● *Si potrebbe dire: regge l'argine destro della Democrazia Cristiana?*

Ecco, questo è il punto. Il caso cileno, in questo senso, dà una lezione: l'errore della sinistra e della Dc in Cile, fu quello di non trovare un modus vivendi, o governando insieme, o assolvendo a ruoli costruttivi dal governo e dall'opposizione. Qui sta la questione centrale. Ora, a volte la Democrazia Cristiana — penso soprattutto al discorso di De Mita sui ruoli alternativi di Dc e Pci — mostra di accettare questa impostazione, altre volte invece reagisce con toni quarantotteschi; e qualche reazione negativa, negli ultimi tempi, si è avuta.

● *Anche nei paesi ad alternanza classica, i due gruppi che si contendono il potere devono essere in grado di darsi l'affidabilità reciproca, essere capaci, l'uno e l'altro, di difendere il quadro costituzionale entro il quale sono chiamati ad operare. Quindi, non è indifferente, per chi pratica la linea dell'alternativa, ciò che succede all'interno della Democrazia Cristiana...*

Certamente, e c'è da aggiungere una considerazione: questo è vero sempre, ma a maggior ragione è vero quando si opera non in condizioni di ordinaria amministrazione, ma nel pieno di una fase di trasformazione. Noi comunisti abbiamo dimostrato di saper fare l'opposizione in piena sintonia con le norme e con lo spirito della democrazia costituzionale; sui temi della difesa della democrazia e della convivenza civile, siamo stati anzi forza di governo, abbiamo contribuito a governare e a salvare il paese. Detto questo, e detto che sfidiamo la Democrazia Cristiana a dare al paese le stesse garanzie che noi abbiamo dato — ma non si può non notare che, per esempio, in molti comuni la Democrazia Cristiana ha dato prova di un'opposizione distruttiva, più attenta agli interessi di partito che a quelli della collettività — c'è da aggiungere un chiarimento: perché insistiamo molto — sia quando parlammo di solidarietà che oggi, puntando sull'alternativa — su questo patto democratico, su questa garanzia che le forze politiche devono dare, nell'assolvere a ruoli diversi? Perché le regole della democrazia sono sottoposte a tensione in questa fase. La trasformazione in atto pone in gioco l'equilibrio tra le forze sociali, sottopone a tensione la società. Occorre quindi rinnovare il patto democratico. Dobbiamo essere d'accordo non solo perché le regole formali siano assolutamente rispettate, ma anche perché queste regole siano in grado di contenere una trasformazione sociale, un mutamento di rapporti fra le classi.

● *In questo quadro, si ripropone l'ipotesi di un « governo diverso »: è un'ipotesi che può essere avviata ad una definizione più precisa, o è destinata a cadere?*

La nostra sola ipotesi è quella dell'alternativa democratica. L'idea di un « governo diverso » l'hanno coltivata altri, e altri devono definirla e farci una proposta. Siamo disposti a discutere: ci presentino le loro idee a proposito di un « governo diverso », gli uomini su cui puntare, e discuteremo.

● *La nuova serie di* Astrolabio *ha suscitato attenzione, discussioni, interesse, proprio per la maniera anche spregiudicata con la quale ha affrontato il tema dell'alternativa. Qual è la tua valutazione?*

Il fatto che *Astrolabio* si sia avviato su questo terreno è senza dubbio utile. Mi auguro che vi sia un fervore di iniziative che permettano alla sinistra di ritrovare il gusto di discutere, di confrontarsi. Non credo che la rivista debba essere — o sarà — l'unico mezzo di questo confronto, mi auguro che non sia così, mi auguro che si riesca a far arretrare un certo integralismo di gruppi, correnti, clan, talvolta ancora molto forte. Spero che questa iniziativa — in cui si confrontano uomini di tradizione, cultura, esperienze diverse ma che hanno comunque un legame ed una funzione nella sinistra — serva a rimettere in gioco tutte le forze necessarie per dare alla sinistra il ruolo che questa deve avere.

Telefilm

Corsa ad ostacoli al «Dallas» italiano

● Chissà, un domani, quando la televisione degli anni ottanta sarà un pezzo di archeologia, i telespettatori e i critici del futuro si potrebbero domandare: ma che bisogno aveva la Rai-Tv di rompersi la testa per produrre telefilm simili a « Dallas » o « Dinasty », saghe di famiglia e di potere, se essa stessa con le sue lotte di famiglia in seno e fra i partiti costituiva uno splendido tema da telefilm in serie? Questa domanda, certo biricchina, viene in mente per una circostanza curiosa. Mentre i giornali continuano a pubblicare indiscrezioni sul « progetto Fichera », famoso ancora prima di nascere, sulla via italiana al telefilm, gli stessi giornali annotano con annoiata pedanteria le polemiche dentro e fuori l'azienda radiotelevisiva pubblica sulle nomine di quaranta nuovi dirigenti, con i consiglieri di amministrazione che si stracciano le vesti per appoggiare o contrastare i candidati, con i responsabili dei partiti addetti ai mass-media che spingono i loro protetti e ricattano i loro fiduciari già collocati in posizioni di rilievo in azienda.

La solita commedia all'italiana, altro che telefilm. Stiano tranquilli i nostri posteri, le ceneri dell'oblio saranno definitivamente scese sul le vicende della Rai-Tv, ma purtroppo non ci sarà forse neanche uno sbocco alla via italiana al telefilm. Perché? Perché, per realizzare un prodotto efficiente e capace di entrare a pieno titolo nel mercato competitivo internazionale, occorre cambiare non molto, ma almeno qualcosa nella mentalità imprenditoriale dei dirigenti vecchi e nuovi di mamma Rai. Il « progetto Fichera » ha il pregio, per quel che si sa (stralci di stampa, riferimenti di Fichera in una relazione tenuta al congresso dei critici cinematografici, pezzi di documenti, voci), di affrontare con dinamico spirito di iniziativa una questione ormai annosa e pesante in quanto sono state fatte ricerche e studi all'estero, e sono stati indicati alcuni punti essenziali, almeno — ripeto — per quel che si conosce. Si è individuata, ad esempio, la figura del « producer » a metà strada fra il produttore cinematografico e il programmista televisivo, a cui affidare la confezione del prodotto di precisione, appunto il telefilm. E' stata sottolineata, giustamente, la indispensabile funzione dello sceneggiatore, troppo trascurata qui da noi. Si è messo l'accento sul regista non autore ma partecipe, tecnicamente e creativamente, al processo produttivo di una serie di telefilm, quindi: meno pretese e orgoglio d'artista, o pseudo tale. Capitoli importanti della ricerca sono stati dedicati, inoltre, ai tempi di produzione, ai costi, alla distribuzione del prodotto, alle strutture produttive con varie ipotesi (società fra Rai e Cinecittà, consociata esterna della Rai).

Non credo che si possa esprimere più che un generico apprezzamento di fronte a carte che sono note solo in parte e sono accompagnate da formulazioni verbali lacunose, forse per mantenere libero il terreno delle discussioni dentro all'azienda da possibili intromissioni e confusioni. L'accoglienza degli attuali dirigenti Rai, nelle reti, non è parsa comunque favorevolissima. Anzi, nessuno si è voluto pronunciare in maniera esplicita. La ragione è subito detta: prima ancora di essere un problema di scelte aziendali, la faccenda dei telefilm è un problema, tanto per non sbagliare, politico. I conservatori nei partiti, in tutti, possono fingere di essere d'accordo, ma non sentono un vero bisogno di spingere la Rai a rinnovarsi o a mutare per esistere sul mercato.

Per avanzare, il « progetto Fichera » dovrà scalare le montagne e probabilmente ridimensionare la sua idea quasi palingenetica di rovesciare cattive abitudini della imprenditorialità televisiva pubblica, oltre che vecchi retaggi culturali. Ne so qualcosa io che, come rileva Brunetta nella sua « Storia del cinema italiano », mi sono trovato di fronte alla sordità in pratica alleata fra autori, dirigenti Rai, produttori sull'opportunità di cominciare, a cavallo tra anni sessanta e settanta, la produzione di telefilm con criteri nuovi. La Rai, dopo di allora, non solo ha continuato sulla strada dei prodotti di prestigio o delle grosse produzioni spesso invendibili, ma si è affidata ad exploit che servivano più ai dirigenti come facciata che come tentativo di autentica promozione ideativa-produttiva. Non vorrei che il « progetto Fichera », anziché trovare serenamente le opportune correzioni (se occorrono) e gli aggiustamenti resi indispensabili dai primi assaggi sul campo d'azione, anziché raccogliere le persone e le idee dentro e fuori l'azienda più utili e dotate di una certa esperienza, finisca per farsi imbottigliare nella burocrazia della paura e della gelosia, a causa della insicurezza e delle lotte di potere (ecco il punto) che fanno i piedi d'argilla al colosso Rai, anche quando pensa.

Italo Moscati

Congresso Fuci

«Un cristianesimo non facile ma robusto»

● Il 46° congresso nazionale della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), tenutosi a Padova dal 28 al 31 gennaio sul tema « Cultura e speranza nell'età della crisi », ha mostrato che qualcosa di profondamente innovativo si muove nella galassia cattolica, accanto al clamore integralistico e trionfalistico di Comunione e Liberazione e alla coloritura sempre più spiritualistica ed intimistica che pervade movimenti giovanili cattolici dalla storia « gloriosa » come Gioventù aclista.

Il cristianesimo che si è venuto, infatti, delineando nella elaborazione della Fuci, è quello « robusto, non facile né protetto della coscienza ». Questa formulazione rappresenta una delle conquiste più interessanti del pensiero cattolico contemporaneo, per le straordinarie implicazioni che contiene sia in ordine all'impegno ecclesiale che politico, e condensa il punto d'approdo di questa organizzazione. La Fuci, infatti, in continuità critica con l'ispirazione del periodo montiniano, ha innestato sulla stagione della scelta di sinistra ('68-74) e su quella del « paziente silenzio » della riassunzione della dimensione ecclesiale ('75-80), una scelta religio-

sa che, a differenza degli altri gruppi dell'associazionismo cattolico, si confronta con i processi profondi della crisi della coscienza europea, sia laica che religiosa, alla ricerca di una coniugazione nuova di identità religiosa e laicità.

I fucini hanno assunto come terreno di partenza per l'indagine della crisi d'epoca che ha investito l'Occidente proprio quel processo di secolarizzazione che esprime il punto più alto raggiunto dalla crisi dei rapporti tra religione e mondo moderno. Una secolarizzazione largamente positiva, per i fucini, in quanto non solo esprime il laicizzarsi dei riferimenti etico-culturali ed il riconoscimento dell'autonomia del mondo, ma si pone pure come processo che incontra, piuttosto che minacciare, alcune delle esigenze profonde della Chiesa e della fede. In questa visione la secolarizzazione si afferma dunque non più come critica irriducibile ad ogni esperienza religiosa, quanto come occasione che si offre alla Chiesa e ai cristiani per rinnovare e ridefinire la propria fede.

Il progetto della Fuci sconfessa, in altre parole, la prospettiva globale di « nuova cristianità » che ispira gran parte di certo integralismo cattolico, animato dalla volontà di convertire ed assumere tutto nella cristianità. Si delinea così un nuovo tipo di cristiano che, in intima aderenza col mondo contemporaneo, faccia un bagno profondo di laicità, e che su questa base innesti una « scelta religiosa » che comporti sì il rifiuto di «una» maniera politica di essere laici cattolici, ma non certo il rifugio nell'ambito ecclesiale da quello politico. Una opzione religiosa che si concretizzi — è questa la proposta della Fuci al complesso del mondo cattolico — sul piano ecclesiale, nel rilancio del ruolo delle chiese locali e nel rafforzamento della collegialità universale in rapporto al potere papale, e, sul versante civile, nella costruzione di un « nuovo » consenso democratico rivolto a suscitare speranze post-sacrali e post-ideologiche.

Questa linea, tradotta a livello dei rapporti coi partiti, comporta una crescita politica dei cattolici, che segni il superamento della delega in bianco e del voto « automatico » dati finora a una Democrazia cristiana che, del resto, si distacca progressivamente dalla sensibilità prevalente in numerose isole dell'arcipelago cattolico. Ora, tocca ai laici e ai partiti, in specie quelli della sinistra, raccogliere la sfida che gli lancia questa « avanguardia » cristiana, ed elaborare risposte che sappiano gettare le basi, sulle ceneri della crisi delle ideologie e oltre la cultura del frammentario, di una rinnovata laicità « mondana ».

Certo l'impresa non è facile, né dentro né fuori del campo religioso. Per quanto attiene alla Fuci, possiamo però osservare sin da ora che, se pure il suo compito appare sproporzionato rispetto alla fragilità numerica dell'associazione (che conta circa 1500 membri) e alla dimensione puramente culturale del suo lavoro, rilevanti motivi di speranza risiedono sia nell'intensa consonanza della Fuci con la propria « casa madre », l'Azione cattolica italiana (ricca di circa 600.000 iscritti), che nell'appoggio di gran parte della gerarchia.

Raffaele Luise

Nigeria

Due milioni sulla via della fame

● Probabilmente quando la nostra rivista arriverà alle edicole, l'eco e l'immagine del forzato esodo di milioni di profughi dalla Nigeria sarà già spento. Nel Ghana, nel Togo e nel Camerun giungerà la maggior parte degli emigrati, lasciando lungo la strada del ritorno i morti e i feriti e andrà a pesare sulla miseria delle rispettive patrie.

Dov'è la novità della vicenda nigeriana che turba la nostra coscienza? Sicuramente la gigantesca dimensione di quell'esodo, la palese brutalità della polizia del presidente Shagari, l'inammissibile ritardo degli aiuti internazionali ai profughi e le condizioni della miseria materiale che hanno caratterizzato tutta la vicenda, sono aspetti sconvolgenti e inediti.

L'Africa è un continente povero e arretrato e l'Occidente ne è conscio anche perché di quella povertà, in larga misura, è responsabile. Ma mai come in questi giorni i problemi del sottosviluppo africano si erano imposti con tanta evidenza a ciascun cittadino del primo e del secondo mondo. Tuttavia l'aspetto che merita qualche riflessione, anche perché in esso appare un elemento caratterizzante dell'ultimo decennio, è la rapida decadenza di quella effimera « civiltà » nata in alcune terre e società del Terzo mondo dove ci si è illusi di poter far spuntare uno sviluppo economico sull'incerto potere dei petrodollari e sul modello occidentale. Ciò non significa naturalmente che altri modelli — per esempio quello esportato dai paesi dell' Est — siano più validi o più durevoli.

La « civiltà dei petrodollari » aveva cominciato a dare segni di decadenza già con la rivoluzione iraniana e con il crollo della politica dello Scià come esempio di « modernizzazione » dei paesi arretrati. I moti rivoluzionari iraniani erano iniziati infatti con la rivolta dei diseredati delle bidonville della capitale che nel giro di alcuni anni era passata da un milione e mezzo di abitanti a circa sei milioni. Al fallimento del modello iraniano ha fatto seguito la crisi dell'organizzazione dei paesi produttori di petrolio (OPEC) e il progressivo indebolimento politico ed economico di molti paesi fornitori di idrocarburi. Una vera e propria inversione di tendenze, accentuata dalla crisi economica internazionale che lascia pochi margini e pochi sbocchi per quelle economie periferiche rette fondamentalmente sulla rendita della monocultura. L'insuccesso del modello nigeriano in Africa, con tutte le sue conseguenze nefaste e drammatiche, non è un caso isolato.

Un numero incalcolabile di indiani, di pakistani, di filippini e di bengalesi negli anni recenti è affluito nel Golfo Persico, miracolato dai petrodollari: su di loro pende la stessa minaccia.

B. Z.

Palestinesi

Le prigioniere di Begin

● La presenza — finora ignorata dall'opinione pubblica e dalle organizzazioni umanitarie — di numerose donne palestinesi scomparse dai campi profughi palestinesi in Libano nelle prigioni all'interno d'Israele, è stata accertata nei giorni scorsi dall'avvocatessa israeliana Felicia Langer e denunciata alla Corte Supremә di Gerusalemme e alla stampa locale che si occupa ampiamente del fatto.

La scoperta del fatto è avvenuta quando l'avvocatessa Langer, per iniziativa del nostro Centro e per incarico formale del noto giurista e deputato svizzero Richard Baumlin, ha tentato di ottenere un incontro nel carcere femminile di Neve-Tirtza (Ramleh) con Miriam Abdel Gelil, un'assistente sociale e insegnante di ricamo palestinese del campo profughi di Bourj al Chemalj, sequestrata nella sua abitazione alle 2 della notte del 1° novembre scorso, portata nel comando israeliano di Tiro, e trasferita in seguito in Israele. L'avvocatessa Langer s'è sentita negare il permesso di visitare Miriam Abdel Gelil (contro la quale non è stata sollevata accusa alcuna né al momento del suo sequestro né dopo) con la motivazione, da parte dei Servizi di sicurezza israeliani, che *« ai palestinesi arrestati nel Libano non spetta né la difesa legale né il permesso di ricevere visite »*. Un'ulteriore indagine sul posto ha consentito di verificare che il carcere di Neve-Tirtza è stracolmo di prigioniere palestinesi trasferitevi dal Libano-sud, e che altre donne palestinesi vi erano state anch'esse detenute nei mesi scorsi per poi essere trasferite in luoghi non ancora identificati. Le autorità carcerarie si sono rifiutate di rivelare il numero delle donne palestinesi imprigionate a Neve-Tirtza o altrove, la cui scomparsa tiene in uno stato di acuta angoscia, da mesi, i familiari rimasti senza notizie. Va notato che in molti casi le donne arrestate e deportate erano le sole in grado di mantenere in qualche modo le proprie famiglie sopravvissute nei campi devastati, dopo la morte, la mutilazione o l'arresto dei padri, mariti o fratelli.

Nel presentare un *habeas corpus* alla Corte suprema israeliana chiedendo la liberazione di Miriam Abdel Gelil e delle altre donne palestinesi sequestrate dai militari e trasferite nel territorio della potenza occupante in flagrante violazione del diritto internazionale, l'avvocatessa Langer sottolinea che la negazione del permesso di visitare le detenute rafforza i fondati sospetti che i Servizi di sicurezza israeliani « hanno qualcosa da nascondere », ovvero che alle prigioniere siano stati inflitti gravi maltrattamenti.

Per quanto riguarda Miriam Abdel Gelil, che lavorava nel campo profughi per conto dell'associazione libanese di soccorso sociale *Najdeh*, s'è saputo che subito dopo il suo sequestro il Vescovo di Tiro, informato del caso, inviò un prete della diocesi al comando israeliano per chiedere notizie. Al prete venne brutalmente ordinato « di non immischiarsi e andarsene ».

Centro di informazione per la difesa dei palestinesi

Mauroy e Mitterrand

Parigi - Bonn

Un ombrello nucleare casareccio

● Pochi giorni fa è stato solennemente celebrato a Bonn e a Parigi il ventesimo anniversario del trattatc franco-tedesco occidentale. Fu infatti il 22 gennaio 1963 che nel salone Murat dell'Eliseo il presidente De Gaulle e il cancelliere Adenauer firmarono il patto che sanciva il riavvicinamento, l'intesa e la collaborazione fra i due paesi. Il trattato venne scrupolosamente salvaguardato dai successori degli statisti firmatari, anche mediante le consultazioni semestrali ad altissimo livello che il documento prevede.

Ma per tornare alle celebrazioni, il presidente Mitterrand ha compiuto una brevissima visita a Bonn, nel corso della quale ha avuto l'onore di pronunciare un discorso al Bundestag, mentre il giorno successivo a Parigi il cancelliere Kohl si è indirizzato alle più eminenti personalità del mondo politico, culturale ed economico francese.

L'enfasi con cui è stata celebrata la commemorazione potrebbe essere l'indizio di un ulteriore rafforzamento e allargamento delle relazioni fra i due Paesi. Potrebbe cioè essere in rapporto con i negoziati sulla limitazione delle armi missilistico-nucleari a medio raggio, in corso a Ginevra fra Stati Uniti e Unione Sovietica: Francia e Repubblica Federale di Germania potrebbero essere indotte a predisporre le basi per una difesa autonoma nel caso che eventuali intese fra i due supergrandi sacrificassero gli interessi europei (si sa che questa preoccupazione è una costante della politica francese da De Gaulle in poi).

Gli Stati Uniti e la Germania Federale sono per la « opzione zero », via cioè tutti i missili nucleari a medio raggio dall'Europa. Bonn concorda, come concorda sulla discussione di altre proposte sovietiche. Ma il ministro degli esteri federale Genscher ha recentemente portato a Washington una prima valutazione negativa sulle delucidazioni fornite a Bonn dal ministro degli esteri sovietico Gromyko sul piano Andropov. In base a questo l'URSS è pronta a ridurre il numero dei suoi missili SS 20 al livello delle forze missilistico-nucleari combinate britannica e francese. Queste, come si sa, non sono integrate nel dispositivo militare della Nato, e gli americani, come pure i diretti interessati, non intendono discuterne.

Data la presenza delle citate forze britannica e francese, la « opzione zero » sembra difficilmente praticabile, come ha osservato anche, ma certo con motivazioni del tutto diverse, il superconservatore Franz Josef Strauss. Se comunque Washington e Mosca riuscissero a raggiungere una intesa che lasciasse scoperta l'Europa, ecco che un nuovo ruolo potrebbe essere offerto dalla Francia: quello di garante della difesa tedesca e del Continente con il suo complesso missilistico-nucleare (nel quale sono compresi anche sommergibili a propulsione nucleare e con armamento atomico).

Tutte queste sono, come s'intende, ipotesi da verificare e sulle quali incide il clima elettorale della Repubblica federale, come pure il risultato delle elezioni del prossimo 6 marzo. Se vincessero i democristiani (CDU-CSU) è ovvio che il filoamericanismo della politica di Bonn ne risulterebbe accentuato; ma se vincessero i socialdemocratici (eventualità niente affatto da scartare), il cancelliere Vogel sarebbe portato ad accentuare la svolta radicale del partito rispetto al moderatismo dell'ex-cancelliere Schmidt, svolta che sarebbe favorita sia dal presidente del partito Brandt, sia dall'alleanza che, probabilmente, la SPD dovrebbe stringere per governare con tranquillità con i « verdi ». Verosimilmente destinati questi ultimi a prendere il posto dei liberali nella vita politica del Paese, è nota la loro avversione per tutto ciò che è nucleare e in primo luogo per l'installazione dei missili Pershing 2 e Cruise su territorio tedesco. Per costoro dunque una difesa stanziata al di fuori del territorio della Repubblica, come sarebbe quella francese, non potrebbe che essere gradita.

Alessio Lupi

Germania

Elezioni e speranza di pace

● Tutto è ormai pronto nella Rft per le elezioni del 6 marzo.

E' pronto il neo-cancelliere Khol, che Strauss appoggia, a cercare nel paese quel necessario consenso, che per il momento ha potuto ottenere solo in sede parlamentare col voltafaccia politico dei liberali di Genscher: punta con forza sulla conquista della maggioranza assoluta dando per scontato che, assai difficilmente, il partito liberale potrà superare la barriera del cinque per cento. Pronti sono anche i socialdemocratici che, col congresso straordinario di Dortmund, hanno consacrato la candidatura di Hans Jochen Vogel alla Cancelleria e definito la piattaforma programmatica elettorale della Spd. Vogel ha già indicato anche gli uomini, che con lui formeranno il nuovo governo socialdemocratico.

Per l'insieme dei problemi riguardanti la sicurezza, il controllo degli armamenti, la politica estera, l'Europa e l'apertura al Terzo Mondo (su questi temi si incontrerà la campagna elettorale) ha fatto i nomi di Hans Apel, Egon Bahr, Horst Hemke e Hans Juergen Wischnewski, una pattuglia di politici assai noti e ben preparati. Per i problemi economici, della occupazione e della politica sociale sono stati scelti il prof. Hans Juergen Krupp, l'ex ministro alle finanze Lahnstein e l'ex ministro del lavoro Westphal.

In fase avanzata di preparazione sono anche i « Verdi », che in Assia a grande maggioranza si sono pronunciati a favore di una collaborazione, a « certe condizioni e sui singoli punti », con un governo di minoranza socialdemocratico, fornendo così un nuovo utile puntello al successo finale della Spd.

Sulle elezioni tedesche pesa ora l'attenzione del mondo e, soprattutto, delle due grandi potenze. Gromiko è già stato a Bonn e lo ha seguito a nome di Reagan il vice presidente americano Busch. Entrambi hanno discusso i temi del negoziato sugli euromissili da teatro e sono sembrati impegnati a conquistare la simpatia della opinione pubblica e a rivendicare un diritto di condominio nella influenza sulla politica della Repubblica federale.

Per Bonn sono passati anche Mitterrand ed il nostro ministro degli esteri, Colombo. Altri seguiranno nelle prossime settimane a testimoniare l'importanza che, in ogni parte dell'Europa e del mondo occidentale, si dà alle elezioni tedesche, le quali investiranno certamente i temi della politica estera e della collocazione internazionale della Rft.

Andando alle urne, i tedeschi dovranno inevitabilmente avere presenti soprattutto i termini del negoziato di Ginevra sui missili europei da teatro, l'equilibrio delle forze in Europa fra Est ed Ovest, i vantaggi della distensione ed i rischi di un prolungato confronto politico-militare fra Occidente e paesi dell'Est.

Il leader sovietico Andropov ha capito per primo che la Germania del dopo 6 marzo potrà essere il punto di volta su cui impostare la sua offensiva di pace e si è mosso a tempo con molta abilità e con proposte seducenti. Ha sottolineato l'interesse per tedeschi e sovietici alla pace, la possibilità di trovare un buon compromesso nelle trattative di Ginevra, la disponibilità dell'Urss all'avvio concordato di un nuovo graduale processo di disarmo nucleare e convenzionale in Europa.

Lo ha fatto ben sapendo che in Germania c'è un forte movimento per il disarmo unilaterale; che la società tedesca resta a larghissima maggioranza legata agli obbiettivi politici ed economici della distensione; che sul terreno dei rapporti Est-Ovest i socialdemocratici sono più disponibili al dialogo che al riarmo come strumento per evitare i rischi di guerra.

Ma quale è lo stato d'animo dei tedeschi alla vigilia del voto del 6 marzo mentre i tre grandi partiti, coinvolti dalle iniziative internazionali, vedono quasi messe all'incanto le loro scelte sulla scena della politica mondiale?

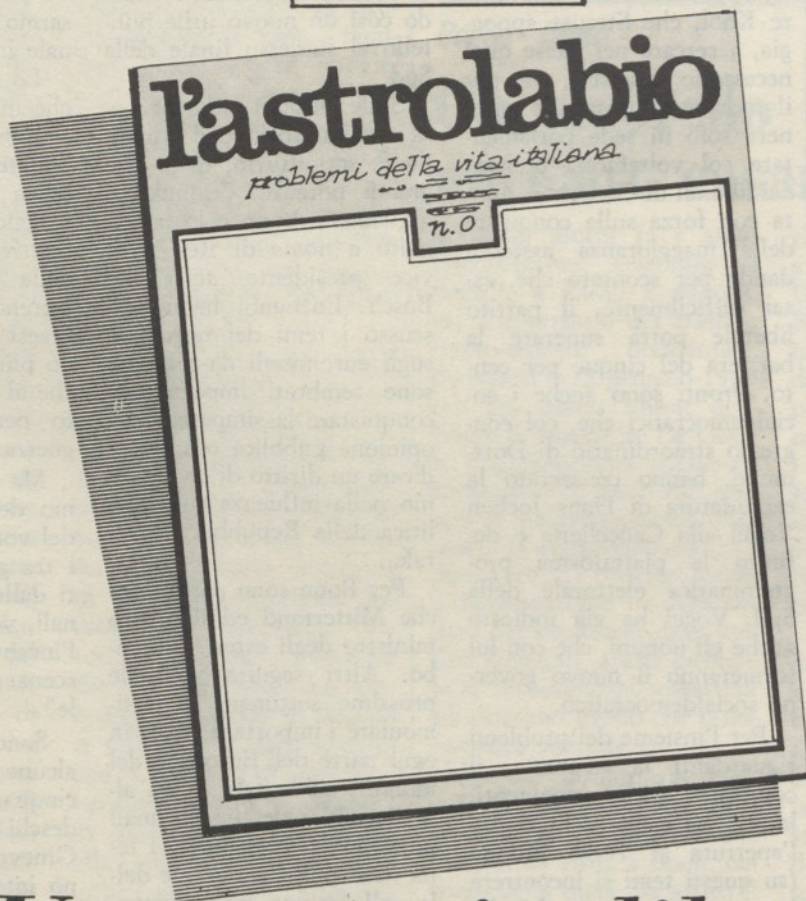
Sono significativi i dati di alcune recenti rilevazioni. Il cinquanta per cento dei tedeschi sono convinti che a Ginevra né Usa né Urss hanno intenzione di discutere e trattare con serietà; il sessantun per cento si mostra favorevole ad un rinvio dello stazionamento degli euromissili americani per favorire il negoziato e per costringere al compromesso ed all'accordo le due grandi potenze.

C'è nel popolo tedesco uno stato di angoscia e di paura, che è venuto crescendo di fronte ai rischi di una nuova guerra: vincerà le elezioni chi meglio saprà rappresentare e confortare questo stato d'animo.

Luciano De Pascalis

l'astrolabio

Problemi della vita italiana

1983

Uno spazio libero per il confronto a sinistra

come, quando, perché quale alternativa

l'astrolabio

Via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.41.257 - 65.65.881

« Ho rilanciato l'opzione zero e proposto ad Andropov un incontro, ma era solo propaganda », ha « candidamente » riconosciuto il presidente americano, dopo il clamore suscitato dalla sua lettera. Agli alleati europei resta la libertà di credere ad una ennesima gaffe dell'ormai noto gaffeur Reagan. Ma l'opinione pubblica europea — quella a cui, secondo un portavoce del governo olandese, era realmente rivolta la lettera aperta di Reagan — con quale fiducia guarderà a Ginevra? Non era difficile convincersi che sul negoziato — alla vigilia, a confronto avviato, persino sulle conclusioni — sarebbero pesati anche i fattori della propaganda. Quello che è difficile da accettare, è quel tanto di cinismo che sta venendo a galla, e che fa risaltare — se ve ne fosse ancora bisogno — la necessità di non cedere nella sorveglianza, nella pressione, nella volontà di condizionare le scelte dei negoziatori

Sappiamo che a Ginevra si decide una parte del nostro futuro. Sfuggiamo invece, per un meccanismo di rimozione attivato da fattori diversi, alla consapevolezza che può essere in gioco la nostra sopravvivenza. E' la questione centrale e, per quanto possa sembrare rivestita di toni apocalittici o melodrammatici — è una questione politica. O meglio: lo diventerà, quando il movimento per la pace la farà propria, assumendone per intero il valore dirompente e « di agitazione », proponendola come obiettivo di lotta. Quale sopravvivenza, dopo la catastrofe? Lo abbiamo chiesto agli scienziati, e abbiamo chiesto loro se non ritengano necessario un impegno « specifico »; le loro risposte ci sembrano di particolare interesse. Intervengono su questo numero: Felice Ippolito, ordinario di geologia, tra i maggiori esperti di energia nucleare, Giorgio Tecce, ordinario di biologia molecolare, preside della Facoltà di Scienze dell'Università di Roma, Carlo Schaerf, ordinario di fisica nucleare, Michelangelo De Maria, docente di fisica generale, questi ultimi due fra i promotori dell'Unione degli scienziati per il disarmo.

I VIVI INVIDIERANNO I MORTI

a cura di Raffaella Leone e Bijan Zarmandili

L'immagine della catastrofe nucleare è ormai entrata nella letteratura e nella conoscenza di molti. Non altrettanto chiara è la percezione delle conseguenze precise che una guerra nucleare — totale o limitata — comporta. Manca in sostanza una reale conoscenza dei rischi a cui l'umanità è esposta (in caso di sopravvivenza ad un conflitto nucleare) mentre è evidente la forza deterrente che una corretta informazione può avere. Il mondo della scienza è direttamente chiamato in causa. Quali i termini esatti di un'eventuale catastrofe nucleare? Come saranno i sopravvissuti? Come muterà l'ambiente?

Michelangelo De Maria

● L'esplosione di una bomba termonucleare della potenza di 1 megatone (equivalente ad un milione di tonnellate di tritolo) negli strati bassi dell'atmosfera creerebbe una « sfera di fuoco » del diametro di oltre 2 Km. Un milione di tonnellate d'aria raggiungerebbe una temperatura superiore ai 2000 gradi. Se esplodesse al suolo, una bomba di questa potenza scaverebbe un cratere profondo 90 metri e di oltre trecento metri di diametro. Una superficie di circa 130 Km quadrati verrebbe totalmente distrutta. Il calore causerebbe incendi in un'area di quasi 400 Km quadrati e provocherebbe ustioni di secondo grado, o più gravi, alla popolazione in un'area di oltre 600 Km quadrati.

Un'esplosione al suolo determinerebbe l'immissione negli strati alti dell'atmosfera di una grande quantità di detriti radioattivi che verrebbero trasportati dai venti e si depositerebbero al suolo inquinando il terreno e le acque anche in località lontane dal luogo dell'esplosione.

Schematicamente, gli effetti del « fallout » radioattivo prodotti dall'esplosione al suolo di una bomba da 1 megatone sono i seguenti: ci sarebbero effetti letali per le persone esposte direttamente alle radiazioni per un area di circa 1500 Km quadrati; l'area di rischio grave di morte o menomazioni permanenti si estenderebbe per una superficie di oltre 5000 Km quadrati. Si renderebbe necessaria un' evacuazione totale della zona per un periodo da 1 a 3 anni. Tutte le conifere verrebbero distrutte in un'area compresa fra 600 e 1200 Km quadrati; verrebbero contaminati i prodotti agricoli per un'area di 2500 Km quadrati, e il latte su un'area di 10.000 Km quadrati. Dei vari milioni di tonnellate di rocce smosse dall'esplosione, circa 2000 tonnellate, sotto forma di pulviscolo finissimo, verrebbero spinte negli strati superiori dell' atmosfera e produrrebbero modificazioni del clima. E' stato stimato che l'alta temperatura della « sfera di fuoco » porterebbe alla formazione di circa 5000 tonnellate di ossidi azotati; una parte considerevole di questi gas raggiungerebbe gli strati alti dell'atmosfera e distruggerebbe l'ozono che protegge la biosfera, in quanto assorbe le radiazioni ultraviolette provenienti dal sole, molto nocive agli esseri viventi.

Questi gli effetti dell'esplosione di una bomba da 1 megatone. Se si tiene conto conto delle dimensioni pazzesche raggiunte dagli arsenali nucleari (il numero complessivo delle

testate nucleari, « tattiche » e « strategiche » delle due superpotenze è di circa 50.000, per un megatonnaggio complessivo di circa 15000 megatoni) è facile dedurre che un conflitto nucleare generalizzato — ed io non credo che un conflitto nucleare possa rimanere « limitato » — porterebbe alla scomparsa della vita e della civiltà umana, come è comunemente intesa.

Felice Ippolito

● A mio avviso, in caso di catastrofe nucleare, non vi saranno superstiti, perché la forza nucleare distruttiva delle superpotenze è tale da poter distruggere 50 o 100 volte tutta l'umanità. Una guerra nucleare limitata non ha a mio parere possibilità, perché la parte soccombente tenterebbe di prendersi una rivincita con una guerra totale.

Carlo Schaerf

● I termini esatti di una catastrofe nucleare dipendono dal modello di guerra che si ipotizza. Essi dipendono quindi da quante bombe saranno esplose e dove saranno esplose (obiettivi civili o militari, ecc.). Per quanto esatti possano essere i calcoli delle conseguenze, essi dipendono dalle ipotesi di partenza, cioè il modello di guerra. Non essendo possibile prevedere l'andamento di una guerra nucleare, è impossibile fare delle previsioni, sia pure approssimative, delle conseguenze di una guerra.

Giorgio Tecce

● Le conseguenze di una guerra nucleare possono essere diverse secondo l'estensione che essa potrebbe avere, anche se assai improbabile appare la possibilità di limitarla una volta iniziato l'impiego di qualche ordigno nucleare in una specifica regione o teatro di guerra. Le stime che vengono fatte per quanto riguarda l'Europa, come ha riportato recentemente Adriano Buzzati Traverso, prevedono che il totale delle vittime sarebbe di 314 milioni, circa la metà dell'intera popolazione europea. Di queste circa 167 milioni morirebbe subito mentre il resto è rappresentato da persone ferite o comunque colpite. Tali valutazioni, va però precisato, non tengono conto che è difficile prevedere le conseguenze concrete di quanto accadrebbe dopo e che non è soltanto la somma dei singoli eventi dato che si avrebbe un effetto moltiplicatore dal momento che i vari aspetti della vita comunitaria sono collegati tra di loro.

Dopo la catastrofe, quale sopravvivenza? Quale medicina, quale uso delle risorse ambientali? La ricerca scientifica, in questo campo, sembra insufficiente. L'Italia in particolare — il paese destinato ad ospitare armi nucleari — è poco preparata, culturalmente e scientificamente. Da che cosa dipendono questi ritardi?

De Maria

● Dopo una guerra nucleare (anche « limitata »), i sopravvissuti invidierebbero i morti. Gli scienziati dovrebbero far intendere chiaramente alla gente che le cosiddette misure di « difesa civile » sarebbero largamente inefficaci a garantire una qualsiasi forma di protezione e di sopravvivenza della popolazione colpita, non soltanto durante, ma anche dopo un conflitto nucleare.

Ippolito

● L'Italia non è preparata né tecnicamente, né spiritualmente a far fronte ad una guerra nucleare, anche localizzata. Immaginare un *dopo* è per me impossibile.

Schaerf

● Valgono le stesse considerazioni contenute nella prima risposta. Quale sopravvivenza dipende da quale guerra è stata combattuta. Il ruolo degli scienziati è di mettere in luce le *possibili* conseguenze di una catastrofe nucleare, ma nessuno può prevedere quali saranno queste conseguenze.

Tecce

● L'Europa è la regione che ospita la più alta concentrazione di armi nucleari. Già questo dato è sconosciuto alla maggior parte delle persone, ma credo dovrebbe essere sufficiente a indurre la stampa e in generale i mezzi di comunicazione di massa a un maggior senso di responsabilità che non sempre c'è e che non sempre c'è stato. Le difficoltà che negli anni '50 incontrarono gli scienziati per illustrare e documentare i danni dovuti alle radiazioni conseguenti a una esplosione nucleare sono indicative di un atteggiamento subalterno della nostra società. Ma allora vi era almeno uno schieramento democratico unitario che oggi non c'è anche se sono state acquisite nuove forze pacifiste. Non vi è ancora una vera cultura della pace né tecnica né politica che tratti questi problemi in modo spregiudicato, senza accettare alcuni dati di partenza. Troppo spesso anche questi problemi vengono inseriti in una camicia ideologica e politica e questo condiziona troppi al silenzio o comunque alla sottovalutazione del problema.

Il generale Pierre Gallois, pioniere della « force de frappe », in una recente intervista ha affermato che il mondo scientifico ha delle responsabilità per non aver denunciato la diversità e maggiore pericolosità degli armamenti nucleari rispetto a quelli convenzionali, lasciando che gli esperti militari continuassero a fondare le loro strategie sul concetto: più armi = più difesa. Quanta verità c' è in questa affermazione?

De Maria

● Non c'è un minimo di verità. Al contrario, il mondo scientifico spesso ha tentato di dare l'allarme pur scontando, in questa azione di denuncia, da una parte gli effetti di una impre-

parazione « tecnica » (che c'è stata, e c'è, fra la gente, fra i politici, ma anche in larghi settori della comunità scientifica), dall'altra l'azione di meccanismi di rimozione molto diffusi, che favoriscono il disinteresse e l'ignoranza sulle implicazioni tecniche e strategico-militari. Proprio gli aspetti « tecnici » del riarmo nucleare sono considerati secondari rispetto alla conflittualità politica fra i contendenti, che è vista come predominante e determinante. Ciò che non si prende in considerazione, è che invece l'introduzione di nuovi sistemi d'arma acuisce la tensione politica. Il caso dei Cruise è indicativo. L'eventuale installazione di queste armi nucleari rappresenterebbe un salto di qualità pericoloso e irreversibile, proprio per le caratteristiche tecniche di questi missili. I Cruise possono volare così bassi (da 100 a 20 metri dal suolo), che sono praticamente « invisibili » ai sistemi di difesa radar e sono in grado di autocorreggere la loro rotta, riuscendo in questo modo a colpire l'obiettivo prefissato con un margine di errore inferiore ai 100 metri. Inoltre, con i Cruise viene a crollare la distinzione tra armi tattiche e armi strategiche: del Cruise si possono costruire entrambi le versioni, che sono esternamente identiche e quindi indistinguibili. Sono mobili e non hanno bisogno di silos, possono essere collocati ovunque — a terra, su navi, sottomarini, aerei — e, a causa delle loro dimensioni ridotte (sono lunghi 6 metri e hanno un diametro di 50 cm) sfuggono a qualsiasi rilevazione. Con l'introduzione dei Cruise diventa impossibile distinguere e contare le armi strategiche. In questo sta l'estrema pericolosità del caso: perché qualsiasi trattato sulla riduzione degli armamenti si basa sul fatto che ciascuno dei contendenti può, con i suoi sistemi di rilevazione « nazionali » (in primo luogo i satelliti) contare le armi strategiche dell'avversario. L'introduzione dei Cruise vanificherà di fatto l'accordo Salt 2 e renderà tecnicamente impossibile ogni futuro accordo per la riduzione degli armamenti.

MISSILI E NO

Abbiamo appreso la notizia della presentazione in Senato, da parte del Gruppo Parlamentare Sinistra Indipendente, del disegno di legge costituzionale che indice un referendum popolare per stabilire se consentire l'installazione a Comiso o su altre parti del territorio nazionale di missili terrestri nucleari.

Il Circolo Culturale L'Astrolabio di Zafferana Etnea ha quindi sentito l'esigenza di aderire all'iniziativa volta a far sí che sulla materia si pronunzi definitivamente il popolo italiano.

Non siamo convinti che né la Sicilia né altra Regione deve diventare un arsenale di morte.

I missili nucleari costituiscono una bomba sempre innescata, aumentano l'armomento mondiale, privano la nostra Repubblica della possibilità di essere costruttrice e divulgatrice della Pace, non facendo altro che ridurre il margine di sopravvivenza in caso di una guerra.

La Sicilia, a nostro avviso, dovrebbe rifiutarsi di essere considerata una regione — o meglio una colonia — dove si possono solo costruire industrie petrolchimiche che uccidono gli uomini e distruggono il territorio, non risolvendo problemi occupazionali, e insediare basi per missili atomici: Marina di Melilli è deserta, i ruderi di questo paese sono i testimoni di tale folle politica nell'isola; Comiso farà la stessa fine di Melilli? Dunque è ora di cambiare, e lo strumento di democrazia diretta quale è appunto il referendum ne deve essere l'occasion.

Si constata, tuttavia, che alcune fasce dell'opinione pubblica, sono monopolizzate da deformate informazioni, mentre altre disconoscono addirittura il problema.

Ecco perché il Circolo Culturale L'Astrolabio di Zafferana Etnea, oltre ad offrire il più pieno e incondizionato appoggio all'iniziativa del Gruppo Parlamentare Sinistra Indipendente, vuole impegnarsi attifamente nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul delicato problema che ci coinvolge da vicino.

Circolo Culturale « L'Astrolabio »
Zafferana Etnea

Ippolito

● Ciò che dice Gallois non è esatto. Gli scienziati, almeno una parte di essi, hanno sempre denunciato i pericoli insiti nella folle corsa agli armamenti nucleari. Ma purtroppo vi sono anche scienziati « falchi » come Teller, i quali non temono una guerra nucleare, perché nel loro intimo sperano di vincere e di sopravvivere

Questo dimostra ciò che io ho sempre sostenuto: la Scienza, in quanto tale, è una astrazione e pertanto neutra, mentre chi fa la Scienza è lo scienziato che è uomo e come tale animale impreparato e non neutrale.

Schaerf

● Nessuna. Il mondo scientifico ha denunciato da molto tempo le possibili conseguenze di una guerra nucleare. Basti pensare al manifesto Einstein-Russel del 1955, alle trentadue conferenze Pugwash che si sono tenute da allora e, nel nostro piccolo, ai nove corsi organizzati in Italia dall'ISODARCO (International School for Disarmament and Research on Conflicts) che sono serviti proprio a studiare e mettere in guardia contro il pericolo di una guerra nucleare. Il problema è che si sono voluti ignorare gli appelli e le preoccupazioni degli scienziati con un processo di rimozione di una verità sgradevole.

Tecce

● Se colpe ve ne sono, e ve ne sono molte, queste vanno attribuite equamente. « Più armi più difesa » è una equazione falsa che non tiene

conto dell'evoluzione automatica a cui va incontro un sistema fondato sul riarmo e sull'accumulo di armi nucleari. Già la carenza di una cultura della pace è frutto di questa illusione oltre che di interessi di parte. Mi sembra comunque che negli ultimi tempi anche da parte degli scienziati vi sia un ripensamento e una maggiore partecipazione.

Autonomia della scienza e rapporto con la politica: due questioni molto dibattute, che tuttavia, di fronte alla prospettiva nucleare, assumono un significato diverso e portano a porre questa domanda: esiste un impegno « specifico » degli scienziati, nella battaglia per la pace e contro il riarmo? E, in ogni caso, quale deve e può essere l'intervento degli uomini di scienza?

De Maria

● Credo che ci sia un compito « specifico » degli scienziati: continuare ad informare e a dare l'allarme, utilizzando le conoscenze tecniche per sensibilizzare l'opinione pubblica, in parte indifferente e male informata. Ma si può anche, secondo me, essere presenti, come scienziati, per esercitare un'opera di informazione, e quindi una pressione, sui politici.

Ippolito

● Non si può fare una distinzione tra uomo e uomo di scienza: dico e ripeto che vi sono scienziati consci dei pericoli di una guerra nucleare e che si adoperano per evitarla, mostrandone tutti i pericoli, mentre vi sono scienziati, a mio giudizio criminali, che minimizzano i pericoli di una catastrofe nucleare per tenere tranquilli gli ingenui e gli ignoranti, che sono la maggioranza.

Schaerf

● Il rapporto degli scienziati con il mondo politico non può essere diverso da quello di comune cittadino. In una democrazia nessuno può e deve avere un ruolo privilegiato. La decisione di costruire nuove armi o di cercare accordi per il disarmo è una decisione politica e responsabilità dei politici e di tutti i cittadini in un paese democratico. Gli scienziati hanno solo una conoscenza più approfondita ed accurata del problema e possono e devono divulgare questa loro conoscenza.

Tecce

● Non credo vi sia contrasto tra autonomia della scienza e impegno da parte degli scienziati. Altro sono le istituzioni che non debbono essere strumentalizzate e altro è la partecipazione degli scienziati alle lotte politiche e quindi anche alle battaglie per la pace e contro il riarmo. Questo non significa inoltre che Università e istituzioni scientifiche non si facciano promotrici di iniziative volte ad aumentare la consapevolezza dei problemi. Ritengo ad esempio che l'università dovrebbe organizzare sistematicamente dei corsi rivolti agli studenti e in questo tipo di iniziativa gli scienziati potrebbero svolgere un ruolo indispensabile.

La ricerca scientifica nel campo delle armi nucleari sembra arrivata al termine di un processo dagli esiti terrificanti. Si lavorerà d'ora in poi al continuo perfezionamento di strumenti di morte? O, al contrario, si uscirà da questa logica « distruttiva », lavorando agli strumenti che possono « neutralizzare » il pericolo nucleare? E' ipotizzabile questa inversione di tendenza? Ve ne sono i segni?

De Maria

● Non credo purtroppo che ci siano all'orizzonte segni di inversione di rotta. Mi sembra, anzi, che la tendenza predominante sia di creare nuovi sistemi d'arma sempre più precisi e distruttivi. Un esempio, fra i missili strategici, è l'MX, ma anche, fra i missili a medio raggio, gli SS 20 sovietici e i Pershing 2, oltre ai Cruise di cui ho già detto. Un'inversione di tendenza si potrebbe anche avviare, se al criterio della « parità » — che è alla base della corsa al riarmo — si sostituisse il criterio della « sufficienza ». In una situazione in cui ciascuno dei contendenti ha la possibilità di distruggere l'avversario cento volte, sarebbe fattibile anche una iniziativa unilaterale di riduzione degli armamenti, in quanto non comporterebbe un aumento del rischio di un « first strike » da parte dell'avversario.

Schaerf

● Purtroppo la ricerca scientifica in questo campo non è arrivata al termine di nessun processo, nel senso che il miglioramento degli strumenti di morte continuerà anche se ora si tende più all'affinamento delle prestazioni che all'aumento del potenziale esplosivo delle bombe. Non esistono a mio avviso strumenti tecnici o scientifici che possono « neutralizzare » il pericolo nucleare. L'unico modo di ridurre il pericolo nucleare è il disarmo progressivo o totale. Ma la decisione di percorrere la via del disarmo invece di quella della corsa agli armamenti è una decisione politica che può essere raggiunta solo dalla classe politica sotto la pressione, nei paesi democratici, di una pubblica opinione giustamente allarmata.

"OPZIONE INCERTA"

di Giampaolo Calchi Novati

● *Il negoziato per la riduzione dei missili intermedi in Europa è ripreso con due novità e un punto fermo E' cambiato il governo in Urss, con Andropov che ha qualificato i suoi primi mesi con una insistita moltiplicazione di aperture pur di arrivare ad un accordo sui missili, ed è cambiato di conseguenza l'umore della maggior parte dei governi europei, anche di quelli candidati ad accogliere i Pershing 2 e i Cruise, ma gli Stati Uniti — ecco il punto fermo — hanno ribadito che la loro proposta resta quella avanzata nel novembre 1981 da Reagan e che subordina la cancellazione del progetto di riarmo della Nato alla distruzione di tutti i vettori terrestri dell'Urss in Europa, tanto i modernissimi e temuti SS 20 quanto gli antiquati SS 4 e SS 5. Al centro del dibattito c'è dunque la vitalità e attendibilità della cosiddetta « opzione zero ». Nessuno sembra disposto a considerarla una soluzione praticabile ma le implicazioni di principio che ormai si intrecciano con i suoi termini tecnici rendono quanto mai arduo un suo rapido accantonamento.*

Che l'« opzione zero » sia in qualche modo obsoleta risulta anche dalle indiscrezioni sull'intesa abortita che le delegazioni americana e sovietica avevano raggiunto nel luglio scorso prima di essere sconfessate dai rispettivi governi. Ovviamente, la mancata ratifica dell'intesa — che prevedeva una riduzione degli SS 20 da 240 a 75 ed una dislocazione solo parziale dei Cruise con la cancellazione dei Pershing — lascia formalmente inalterate le posizioni di partenza delle parti. E' chiara tuttavia l'indicazione che ne emerge. Gli Stati Uniti cercano un « tetto » intermedio e l'Urss non sarebbe contraria in assoluto a un compromesso sul numero. « L'« opzione zero », paradossalmente, che i movimenti pacifisti in Italia e in Europa avversano perché strumentale all'intransigenza americana, viene superata con più e non con meno armi: la contraddizione è insita in una non ben percepita distinzione fra disarmo e controllo degli armamenti, mentre è certo che a Ginevra è del controllo degli armamenti che si discute, con relativi dosaggi e equilibri più o meno verificabili.

La posizione negoziale di Reagan è obiettivamente difficile. Tutti i risultati al di qua dell'« opzione zero » saranno uno smacco per Reagan, ma anche il fallimento delle trattative sarebbe imbarazzante perché o i missili non verranno comunque impiantati per l'opposizione degli europei e/o per un non impossibile ritardo tecnico, ovvero i missili saranno installati ma a prezzo di profonde lacerazioni nelle relazioni infratlantiche, con conseguenze forse peggiori dei presunti utili strategici. Ci sarebbe persino da pensare che a Mosca convenga « vedere » le reali intenzioni di Usa e Nato di procedere con il programma missilistico, trascinando ad arte il negoziato e sfruttando lo scompiglio che nell'un caso e nell'altro turberà il campo occidentale, se non fosse che: 1) la strategia sovietica è seriamente « compressa » dai Pershing 2 destinati alla Germania, che ridurranno a pochissimi minuti i tempi dell'allerta, e che l'Urss è decisa costi quello che costi a bloccare o neutralizzare; 2) l'Unione Sovietica non ha interesse ad esacerbare oltre un certo limite la divaricazione fra Europa e Usa perché ne potrebbe conseguire un riarmo autonomo — europeo o tedesco — che avrebbe per Mosca più inconvenienti che vantaggi. La stessa proposta sovietica di conteggiare i missili francesi e britannici prova che Mosca dopo tutto preferisce un'Europa occidentale che faccia corpo con l'America. Anche all'Urss preme dunque un accordo, non necessariamente l'« opzione zero » nella versione sovietica, cioè niente missili americani in cambio di una riduzione più o meno drastica degli SS 20.

*Probabilmente dall'*impasse *si potrà uscire in modo meno precario solo attraverso un baratto fra il tavolo del negoziato Inf (quello dei missili da teatro) e il tavolo dello Start (quello dei missili strategici). Gli Usa dovrebbero rinunciare a tutti o quasi gli euromissili, dando così soddisfazione agli alleati oltre che a Mosca, e ristabilendo un clima di fiducia fra le due sponde dell'Atlantico (obiettivo prioritario nella prospettiva dell'Occidente), e l'Urss farebbe concessioni in tema di vettori intercontinentali, dove appunto i dirigenti sovietici potrebbero mostrarsi più generosi una volta ottenuto di aver impedito ai missili intermedi americani di varcare l'Oceano. Tutto dipende dalla volontà delle parti di affrontare i risvolti « politici » dei negoziati, che comportano un minimo di « cogestione », come è nello spirito dell'*arms control *fin dalla sua ideazione: senza una simile convergenza il riarmo diventerebbe incontrollabile, perché sarebbe un'arma più politica che militare, sfociando o in una ripetizione di* exploits *tipo Cuba 1962 o nell'utilizzazione della corsa ad armi sempre più potenti e costose per mettere in crisi la società sovietica e destabilizzarne il regime.*

Processo Moro

Ergastolo per 32 "manovali"

di Giuseppe De Lutiis

● La sentenza emessa il 24 gennaio dalla Corte d'Assise di Roma chiude la prima fase della tormentata ricerca della verità sul caso Moro. Anche se il dibattimento non ha chiarito nessuna delle ombre addensatesi in questi anni sulla vicenda, tuttavia esso ha dato loro un'evidenza giuridica che d'ora in poi renderà arduo qualsiasi tentativo di eludere il problema. E' compito della Commissione parlamentare d'inchiesta, e dei magistrati che conducono l'istruttoria « Moro-ter », di non lasciar disperdere le indicazioni emerse nel processo.

La dichiarazione di Gallinari, secondo il quale l'obiettivo del rapimento e dell'esecuzione del presidente democristiano era di disarticolare il progetto politico dell'unità nazionale, anche se ribadisce una verità ormai acquisita, è di enorme interesse, poiché è la prima volta che un'ammissione del genere proviene dall'interno del mondo del terrorismo, anzi dal suo vertice. Anche la deposizione nella quale Corrado Guerzoni ha confermato l'esistenza di precise minacce di Kissinger a Moro, è di fondamentale importanza, e potrà costituire un punto fermo, in particolare nel lavoro della Commissione parlamentare d'inchiesta. Infine, indagini più approfondite in direzione della P2 potrebbero fornire chiavi di lettura nuove. Non è probabilmente casuale che quasi tutti gli ufficiali che ebbero un ruolo primario nelle ricerche durante il sequestro, fossero negli elenchi di Gelli, l'uomo che secondo la testimonianza dell'avvocato Federici affermò dopo il delitto: « Abbiamo sistemato anche l'affare Moro ». Le indagini, durante quei 55 giorni, si esplicarono in una pura attività di parata, più che in atti lucidamente diretti a scoprire la « prigione ». Vi furono 72.460 posti di blocco e 37.702 perquisizioni domiciliari; però, caso strano, proprio in via Gradoli e in via Montalcini, basi operative del sequestro, la polizia non eseguì perquisizioni, pur dopo precise segnalazioni. E' venuto il momento, insomma, di individuare e colpire un livello di responsabilità finora inesplorato, quello di coloro che, investiti di cariche pubbliche, tennero una condotta tale da lasciar cadere la possibilità di una soluzione positiva e legale della vicenda.

Finora l'inerzia degli apparati investigativi e di sicurezza, e le tante omissioni emerse sono state giustificate con una pretesa « impreparazione » di fronte ad un evento così straordinario. Ma è davvero credibile una giustificazione del genere? Se si osservano unitariamente tutte le « dimenticanze », le mancate perquisizioni, le segnalazioni lasciate cadere, emerge un quadro impressionante, ed occorre una buona dose di ingenuità, o di mala fede, per ritenere che tanti « disguidi » possano essersi concentrati in quei 55 giorni per puro caso.

L'elenco di queste omissioni è comparso spesso sulla stampa e non ci ripeteremo. Citiamo solo un episodio, che finora non è stato molto pubblicizzato. Nell'aprile 1978, quindi nel corso del sequestro, la questura dell'Aquila comunicò alla DIGOS di Roma che « persona degna di fede » aveva indicato in una giovane, ex militante di Potere Operaio, la donna che aveva acquistato i berretti dell'Alitalia poi usati in via Fani. La ragazza fu identificata nella figlia di un generale, che fino al 30 gennaio 1978 era stato un altissimo dirigente del SID. A quel punto le indagini si bloccarono: non furono disposti confronti né alcuna comunicazione giunse alla magistratura fino al febbraio 1979. Il caso ricorda sinistramente quello delle borse che furono usate per la strage di piazza Fontana. Il negozio che le aveva vendute fu subito individuato a Padova, ma la pista, che avrebbe potuto portare alla scoperta delle responsabilità di Freda pochi giorni dopo l'eccidio, fu volutamente lasciata cadere.

Al di là dell'episodio, che potrebbe anche rivelarsi inconsistente, andrebbe comunque riesaminata la sospetta coincidenza tra il sequestro Moro e la disarticolazione dei servizi segreti. Si è spesso giustificata l'inefficienza dei servizi in quel periodo come conseguenza della loro riforma; in realtà il SISMI, pur neonato, era efficientissimo, poiché aveva ereditato per intero la struttura e l'organizzazione del SID. Il SISDE, invece, era praticamente inesistente, ma ciò fu dovuto ad una precisa scelta, quella di disperdere in commissariati di provincia i collaboratori di Santillo nell'ex Ispettorato Antiterrorismo, poi ribattezzato Servizio di Sicurezza. Essi avrebbero potuto costituire l'ossatura del nuovo SISDE, ma qualcuno decise altrimenti: Santillo e i suoi non erano « affidabili » perché non iscritti alla P2? Tutti i dirigenti dei nuovi servizi erano invece, come è noto, nelle liste di Gelli, e l'unico che non aderiva alla loggia, il capo del CESIS Gaetano Napoletano, fu costretto brutalmente a dimettersi.

Cercare di chiarire e approfondire questa successione di fatti è compito della Commisione parlamentare d'inchiesta. Ma in una vicenda del genere c'è ampia materia d'indagine anche per la magistratura. Sulle protezioni fornite dal SID agli assassini di piazza Fontana, i giudici di Milano hanno scritto pagine che resteranno per sempre nella storia del nostro Paese; non vediamo perché nel caso Moro la magistratura dovrebbe limitarsi a valutare solo le responsabilità degli esecutori materiali.

Ecologisti

Il partito verde è maturo

La « gaffe » politica di presentare liste verdi autonome nelle prossime elezioni amministrative. Perché non è vero che il partito degli ecologisti oggi è prematuro: i nostri verdi hanno l'età di quelli europei.

di Nico Valerio

● Ciò che non era riuscito ai luddisti dell'800 — frenare gli eccessi disumanizzanti della civiltà delle macchine — riuscirà un secolo dopo ai naturisti degli anni '80? Il milione e duecentomila voti avuti in Francia da Brice Lalonde con una lista « ecologista » (ma il termine è improprio, perché l'ecologia come la cristallografia è solo una piccola e specialistica branca della storia naturale, nient'affatto operativa sul piano sociale e politico: meglio sarebbe parlare di « naturismo » e di « naturista »), e il successo dei Grünen tedeschi di Petra Kelly, col 5-8% dei voti, pongono anche in Italia il problema se siano maturi o no i tempi per un Partito Verde.

Intanto, non un partito ma liste « verdi » autonome sono state proposte per le prossime elezioni amministrative dai radicali Amici della Terra a Pdup, Dp e Pr, ai due clubs protezionisti più moderati e apolitici, Italia Nostra e WWF, oltre alla Lega per l'ambiente dell'Arci, vicina alla sinistra storica. Una simile *gaffe* politica — porre a contatto di gomito gli ecologisti più borghesi o più prudenti con i contestatori più scamiciati della sinistra di classe — non poteva che far fallire l'iniziativa radicale. Italia Nostra ha subito detto no a liste verdi: continuerà a sensibilizzare i partiti, nessuno escluso, dall'esterno. Anche il WWF, in teoria d'accordo perfino sul partito verde, ha espresso per bocca di Fulco Pratesi e Arturo Osio molte perplessità sui compagni di strada assegnatigli, ritenendoli poco rappresentativi per una battaglia di massa.

Così, privo dei « verdi », il convegno sul « Partito Verde in Italia » tenuto a Trento a dicembre dalla Neuer Link di Alex Langer, dopo le analisi politologiche e gli invidiosi accenni alle belle realtà d'oltralpe, ha dovuto mestamente concludere che da noi non si andrà oltre qualche lista verde in città, come Ancona, in cui è più stridente il contrasto tra guasti ambientali e pigrizia di amministratori (Bettini). Tra i tanti *se* e *ma*, anche quelli del politologo Baget Bozzo (Psi) e di Testa (Pci), della Lega per l'ambiente, per cui il partito verde sarebbe oggi prematuro, ma i verdi col loro modo nuovo di far politica dovrebbero svecchiare e cambiare la cultura e le strategie dei partiti di sinistra. Capita l'antifona? Certo, il riconoscimento della scarsa rappresentatività dei partiti è oggi un argomento irresistibile a favore del partito verde, come ieri è stata la prima ragione del successo della Lega per il divorzio e del movimento femminista. E allora, perché ripetere l'errore e il ritardo?

Tanta cautela non deve meravigliare. A Trento non era stato invitato nessun esponente dei 150 gruppi di base, autofinanziati e non certo ben organizzati come l'Arci o il WWF, ai quali si deve la diffusione anche in Italia delle tematiche della natura. Altro che « troppo giovani » come ha detto Testa. I verdi nostrani, sia pure divisi, hanno la stessa età dei verdi europei e dopo anni di maturazione sono in grado di assumersi le responsabilità della gestione della cosa pubblica. Non mancano di base « ideologica »: manifesti che toccano l'economia, lo sviluppo industriale, il tempo libero, l'artigianato, l'agricoltura. Il più recente è quello fatto firmare dalla rivista *Nuova Ecologia.* In genere ci si rifà a Ivan Illich e alla sua distinzione tra « tecno-fascismo » e « opzione conviviale », a Barry Commoner e al suo Citizen's Party, a Hirsch e ai limiti sociali dello sviluppo, allo Schumaker della tecnologia del « piccolo », alle Burgeninitiativen tedesche, al completo programma dei francesi ecc. Al partito verde, insomma, non manca una base filosofica, politica e tecnologica. Manca invece quel vasto spazio politico per una terza forza alternativa che c'è in paesi a bipartitismo integrale o corretto. Manca inoltre quella sintesi tra le varie componenti che è già compiuta in Germania, Francia e Olanda.

Con sufficienza e individualismo da noi gli antinucleari convivono con zoofili e ecologisti in senso stretto; naturisti con igienisti, nudisti, vegetariani ed escursionisti; pacifisti antimilitaristi e non-violenti con attivisti politici, molti dei quali sospetti simpatizzanti dell'ultim'ora. Come amalgamare questi settori? Ora poi il tema della pace (il movimento naturista, fin dal suo apparire, nell'800, è sempre stato pacifista) rischia di balzare al primo posto, sbilanciando l'intera collocazione del movimento che già è in equilibrio precario. Non è un mistero che i gruppi zoofili e protezionisti sono contrari o impreparati a parlare di missili Cruise o Mx-20, di Nato e Patto di Varsavia. Lasciarli fuori in attesa di una loro « maturazione » sarebbe un errore: vorrebbe dire abbandonare una parte storicamente e numericamente cospicua del movimento verde. Ecco perché è inutile in un movimento *sui generis,* distin-

guere tra « ecologisti interclassisti » e « pacifisti di classe », politici e apolitici. I verdi vanno presi così come sono; è l'interprete politico, semmai, che deve adeguarsi. E allora?

Va probabilmente ripensata la pressione sociale dei Grünen italiani, indirizzandola ad un'ampia sinistra laica (perché di sinistra si tratta, sia ben chiaro, come rivela la discriminante antinucleare) pre-partitica ma non certo pre-politica, fondata sulle scelte filosofiche, culturali, economiche, urbanistiche, tecnologiche, proprie del naturismo, più che sull'adesione banale e di breve momento a questa lista o a quel partito. E' ciò che accade all'estero, dove liste e partiti verdi sono solo comitati elettorali, ambigui quel tanto che basta a raccattare voti, mentre la vera azione culturale e politica dell'alternativa è alimentata giorno dopo giorno dalla creatività dei vari clubs di base, come ha testimoniato l'operaio Willy Hoss dei verdi di Stoccarda. Indeterminatezza ideologica con cui il partito verde potrebbe pescare a piene mani al centro e a sinistra, come un tempo i radicali, portando alla fine voti utili all'alternativa di sinistra.

In futuro, quindi, niente « consiglieri del Principe » e lobby privilegiate, tipo Italia Nostra, ma un compatto e articolato gruppo popolare di pressione, un movimento federativo dai cento rivoli e perciò a contatto con partiti e istituzioni, industrie e sindacati, enti locali e culturali.

L'osmosi deve essere reciproca e non a senso unico. I verdi, cioè, devono poter influenzare e modificare i partiti, specie quelli di sinistra, aiutandoli a capire i nuovi bisogni popolari. Solo in questa prospettiva possono essere considerate positive e non sospette certe improvvise aperture di forze politiche che fino a poco fa, per incultura, denunciavano nel naturismo fantomatiche presenze regressive. E' un bene, per esempio, che *l'Unità* e *l'Avanti!* e il sindacato diano spazio al tema dell'inquinamento, che il *Manifesto* tenti una coraggiosa interpretazione *en marxiste* dell'intero fenomeno naturista (anche se poi si scopre che è solo una questione di titoli). Tutti fatti impensabili solo tre anni fa. E allora, chi aveva ragione?

Vuol dire che, dopo gli insuccessi di Pannella, i partiti della sinistra — in crisi di idee e di rappresentanza, come tutti — proveranno a egemonizzare i verdi? Non sarà così facile. Né è pensabile che la sinistra faccia proprie *in toto* le istanze ecologiste, rendendo inutile un partito verde. La vicenda della legge Merli, le leggi sulla caccia e sui parchi, la mancata legislazione sull'ambiente, sugli alimenti, i farmaci e i cosmetici, le sanatorie demagogiche dell'abusivismo edilizio, l'apertura di nuove inutili strade e il taglio dei boschi (con conseguente dissenso idro-geologico), il costruttivismo sfrenato e paleo-capitalista (altro che « stasi dell'edilizia »!), purtroppo non imputabili solo alla DC, rendono più che mai necessaria, accanto ai partiti, la presenza del movimento dei verdi organizzati, anche se non necessariamente come partito verde, vista la crisi della forma-partito. Sapranno le sinistre italiane, mentre più reale appare l'ipotesi dell'alternativa di governo, valutare come dati immediatamente politici i segnali pressanti che vengono dal basso, dalla palude dell'arcipelago verde? E' quello che ci auguriamo. ■

IDENTIKIT VERDE

● Partito in ritardo, il movimento ecologista italiano stenta a riguadagnare il tempo perduto, per la forte opposizione — per tutti gli anni '60 e '70 — dell'intero sistema economico e politico all'alternativa anticonsumistica proposta dai « verdi ». Ancora nel 1967 per i sindacati, ancorati all'unico obiettivo del pieno impiego, costi quel che costi, l'ecologia è « un lusso che l'Italia non può permettersi ». Sembra di sentire il vecchio Costa, « falco » della Confindustria. E infatti per decenni gli operai delle fabbriche più inquinanti continuano a morire di cancro. Solo nel 1976, appena sei anni fa, con un'azione provocatoria della neonata Lega Naturista contro la riapertura dello zoo di Roma, nasce il movimento dei « verdi » così come lo intendiamo oggi, col suo modo sconcertante, spontaneo e pragmatico di « fare politica » con obiettivi limitati, proponendo alternative concrete, all'anglosassone. Il progresso vero, dicono i « verdi », non può essere un dato quantitativo né la violenza sulla natura e sull'uomo: cerchiamo un nuovo modello di sviluppo. Utopie, ingenuità da « buon selvaggio » alla Rousseau, provocazioni pauperistiche e antindustriali: queste le accuse di tutti i partiti, i sindacati e gli industriali al nascente movimento naturista. Perfino i radicali, all'inizio, tacciano di futilità e impoliticità quello che loro chiamano in modo sprezzante « il partito degli uccellini e dei vegetariani ».

Neanche due anni dopo è l'inizio del cambiamento. Intuito da buon animale politico il potenziale elettorale e aggregativo della « rivolta » naturista, Pannella decide di cavalcare la tigre e, ignorando tutto dell'ecologia, sorprendendo la buona fede dei francesi, apre e finanzia una sezione italiana degli Amis de la terre. Con scarsissimi risultati, però. Gli ecologisti sfuggono alla scoperta strumentalizzazione dei radicali e appaiono diffidenti delle furberie di Pannella, ritenuto uno « sponsor » troppo infido e pasticcione. Intanto la base sociale dei "verdi" cresce. Mettendo a frutto l'esperienza delle lotte comuni a Montalto di Castro, agli sgoccioli degli anni '70 un centinaio di gruppi, dagli antivivisezionisti della Lav ai nudisti dell'Anita, con oltre un milione e mezzo di voti potenziali, scatenano in Italia una grande battaglia contro la caccia indiscriminata, l'inquinamento e l'energia nucleare. Ma i vecchi clubs tradizionali, fondati molti anni prima dell'esplosione ecologista, si defilano o s'impegnano parzialmente. Italia Nostra si ritira, WWF e Cai sembrano non crederci troppo.

Abbinata con un colpo di mano di Pannella ad un velleitario e inutilmente provocatorio pacchetto di dieci referendum abrogativi (incompreso dai cittadini e in realtà destinato solo a umiliare la classe politica), la battaglia contro la caccia e il nucleare, data ormai per vincente — quasi il 70% degli italiani è d'accordo, secondo la Makno e la Doxa — fa registrare invece una imprevista battuta d'arresto. Il « partito dei cacciatori », finanziato dalle potenti associazioni venatorie, feudi elettorali dei maggiori partiti, e la lobby degli industriali armieri, che ricatta con la minaccia di licenziamenti il sindacato, le maestranze e il parlamento, riescono ad impedire il referendum, malgrado l'alto numero di firme. La Corte Costituzionale, con una interpretazione restrittiva, decide di non accettare i due referendum.

Per molti ecologisti italiani è la fine delle speranze in una nuova aggregazione politica; per tutto il movimento « verde » è uno smacco politico che porta disorganizzazione e crisi di identità. Una crisi da cui i "verdi" di casa nostra non si sono ancora pienamente riavuti, che insegna a diffidare d'ora in avanti di compagni di strada così poco affidabili e ingombranti come i radicali. Che avverrà ora con gli altri partiti della sinistra?

N. V.

Un'arzilla lotta di classe

Come cambia la forza-lavoro in Italia

La crescita complessiva del lavoro dipendente fa diminuire il peso specifico della classe operaia. Conseguenze sociologiche dei mutamenti nella distribuzione professionale che segna l'accrescimento dei lavoratori subordinati rispetto ai lavoratori autonomi.

di Carlo Vallauri

● Secondo i dati dell'ultimo censimento, la popolazione italiana è aumentata nel decennio 1972-1981 da 54 milioni 400 mila unità a 56 milioni 336 mila. Il totale della forza-lavoro (comprendente occupati e inoccupati, temporanei o involontari) — secondo i dati dell'ultimo Annuario di statistiche del lavoro, quindi con cifre precedenti quelle del censimento — ha raggiunto 22 milioni 372 mila unità: costituisce percentualmente il 39,4% del totale di cui il 54% è costituito da maschi e il 26% da donne; gli occupati sono il 36,8%. Il 60,4% della popolazione non appartiene alla forza-lavoro (il 20% sono ragazzi inferiori a 14 anni e quasi il 7% persone oltre i 71 anni).

Questi dati sono la risultante di vari fattori, tra cui il prolungamento della vita media, e quindi una maggiore incidenza degli anziani; considerata però la maggiore immissione potenziale delle donne nella attività professionale, ne risulta che l'entrata complessiva della nuova forza-lavoro ha registrato un incremento non compensato dall'effettivo svolgimento di una attività lavorativa, assommando a ben 1 milione e 900 mila le unità di persone in cerca di occupazione, con un raddoppio netto rispetto a venti anni or sono.

Il numero degli imprenditori e dei professionisti raggiunge circa le 500 mila unità, mentre i lavoratori in proprio sono continuati a scendere: nel 1921 erano quasi 10 milioni (ben incidenti quindi sull'anti-collettivismo propagandato dalla borghesia proprietaria), scesi nel 1971 a 5 milioni 700 mila; sono adesso 4 milioni 271 mila, con una notevole riduzione in termini assoluti e in percentuale. Complessivamente imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio (con una forte presenza nell'attività terziaria, commerciale, e in agricoltura) sono leggermente al di sotto della cifra di 4 milioni 800 mila unità, che costituisce il 21,45 del totale forza-lavoro e il 9% circa della popolazione. A questi occorre aggiungere circa 1 milione e 100 mila coadiuvanti (che erano oltre due milioni nel 1977).

I lavoratori dipendenti sono cresciuti nell'ambito impiegatizio (compresi dirigenti e insegnanti) da 3 milioni 300 mila del 71 a 5 milioni 156 mila, proseguendo quella ascesa costante in termini assoluti e relativi che accompagna la storia sociale dell'Italia contemporanea, e nell'ambito operaio (e assimilati) da 9 milioni 400 mila di dieci anni fa a 9 milioni 650 mila di oggi.

Per quanto riguarda la ripartizione nei tre settori, nell'agricoltura si registra una diminuzione di addetti da 3 milioni 700 mila del 1971 a 2 milioni 700 mila, con una diminuzione di ben il 30% tra i lavoratori indipendenti e del 16% tra i lavoratori dipendenti; l'incidenza totale della agricoltura nell'occupazione è scesa al 13,3, la percentuale più bassa dal 1881.

Gli addetti all'industria — dopo aver raggiunto punte più alte negli anni '70 — sono indicati nell'ultima rilevazione in 7 milioni 700 mila, con una lieve diminuzione rispetto al totale della popolazione occupata. Si ha invece un progressivo e sempre più incisivo aumento del settore terziario, salito in dieci anni da 7 milioni 100 mila a 10 milioni 275 mila (vi sono altri indici utilizzabili, calcolati in momenti diversi, come risulta dai bollet-

tini mensili dell'Istat, ma le linee di tendenza emergenti non cambiano): rappresenta il 49,5% e sfiora, per la prima volta, la metà assoluta della forza-lavoro.

Nel totale il lavoro dipendente è cresciuto in dieci anni da 12 milioni 900 mila unità a 14 milioni 800 mila, raggiungendo il 71,4% della forza-lavoro, mentre l'attività professionale indipendente con 5 milioni 900 mila unità costituisce il 28,6%. Si tenga conto che tra quest'ultimi è diminuito il numero dei lavoratori in proprio in agricoltura mentre è cresciuto il numero degli addetti al commercio in proprio.

Se si è registrato un leggero aumento del numero degli appartenenti al ceto operaio, si ha una diminuzione del peso di questa classe rispetto al totale del lavoro dipendente. Cioè cresce percentualmente — è il dato più significativo — la classe lavoratrice dipendente, per effetto soprattutto della indicata, contemporanea progressiva diminuzione dei lavoratori in proprio nel settore agricolo.

Si verifica pertanto anche a livello italiano quel processo di progressiva terziarizzazione e di progressivo incremento del lavoro dipendente che da un lato accresce il peso dei ceti medi mentre dall'altro pone sempre più questi ceti in una posizione di subordinazione professionale, rispetto al padrone, vuoi pubblico — che diventa sempre più gonfio — vuoi privato.

Come da molti anni va sottolineando Riccardo Lombardi, un osservatore non sospetto, *si evidenzia la impossibilità per la classe operaia, nei paesi industrializzati dell'Occidente, di porre la propria candidatura maggioritaria, ma allo stesso tempo emerge l'accrescimento del ruolo complessivo del lavoro subordinato.*

Abbiamo quindi oggi in Italia una stratificazione sociale, dal punto di vista professionale, che presenta una *maggiore incidenza di lavoratori dipendenti* ed una *progressiva erosione del ceto medio autonomo.* La trasformazione del ceto medio da autonomo a subordinato costituisce sociologicamente il fattore di trasformazione più profondo: ciò spiega, a parte altri motivi, la crescente sindacalizzazione, e dà alla forza-lavoro caratteri diversi da quella che la controdistingueva nel passato. Se gli anni venti avevano registrato lo sviluppo della piccola borghesia rampante, se questo fenomeno aveva segnato, pur con modifiche di distribuzione sociale e regionale, anche anni successivi alla seconda guerra mondiale, la tendenza prevalente è andata poi svolgendosi in senso inverso.

L'aumento delle classi medie ha quindi una specificità nel tipo di rapporto che va sempre più affermandosi come maggioritario: *cresce il numero dei cittadini che trae la propria fonte di reddito da un rapporto di subordinazione.* Il fenomeno non può non ripercuotersi sulla psicologia collettiva. Tali constatazioni confermano come alla crescente eterogeneità sociale quanto a qualifiche e a redditi (di questi ultimi parleremo tra poco) corrisponda una progrediente omogeneità sociale, omogeneità rafforzata dal fatto che all'interno del lavoro dipendente l'incremento si concentra prevalentemente nel settore pubblico.

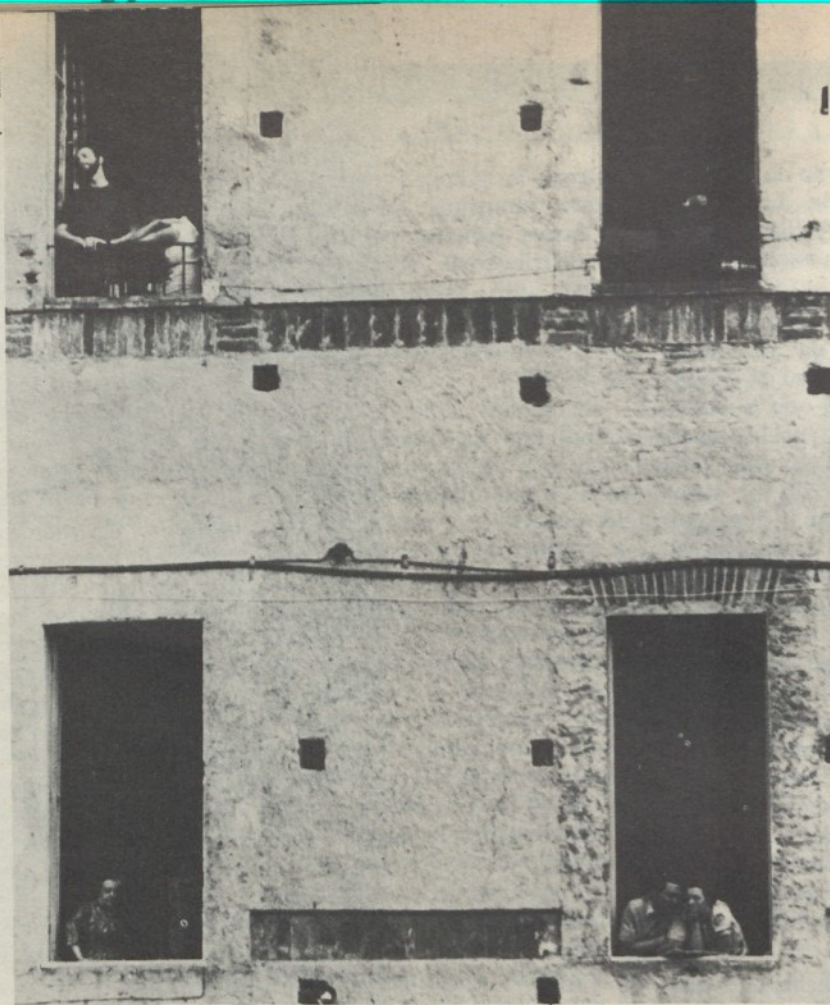
Si aggiunga che l'acquisizione del rapporto pensionario da parte di un numero crescente di cittadini allarga la funzione dell'ente pubblico, al di là dei limiti della forza-lavoro occupata e crea problemi sociali d'altra natura.

Non è questa sede, limitata, il luogo per approfondire considerazioni sociologiche o implicazioni di carattere politico circa gli spostamenti intervenuti; tuttavia i pochi elementi forniti indicano la complessità delle variazioni sociali in corso, in particolare il peso determinante assunto dallo Stato quale organizzatore di lavoro, erogatore di servizi e redditi, nonché le conseguenze che la crescita numerica e percentuale della classe lavoratrice dipendente non possono non avere nelle relazioni sociali, nel sistema fiscale, nelle richieste ed aspettative delle varie categorie sociali in rapporto al variare del loro peso specifico e della loro condizione negli equilibri politici, conseguenze sulle quali ci riserviamo di tornare presto.

A questi dati vanno aggiunte le valutazioni che discendono dall'analisi disaggregata della distribuzione del numero dei cespiti per classi di reddito in connessione al reddito complessivo denunciato. Pur tenendo presente l'elevato valore quantitativo delle varie forme di evasione, si evidenzia, nell'ammontare dei percettori di reddito da lavoro dipendente rispetto al lavoro d'impresa, d'impresa minore, di capitale e di partecipazione, un altro eloquente indicatore di spostamento sociale, da confrontare peraltro con le variazioni nei redditi sia dominicali e agrari sia da fabbricati. Il famoso « fuso » di De Viti-De Marco si è trasformato perché la classe più numerosa dei contribuenti non è più al centro della scala, ma in gradini più bassi (senza per questo pervenire al più basso di tutti).

Un incrocio di questi dati con quelli precedentemente riferiti concernenti le attività professionali offre una raffigurazione dell'Italia reale con una stratificazione sociale complessiva che si distribuisce in una serie di articolazioni in grado di influire in maniera determinante sulle scelte degli obiettivi da perseguire in sede parlamentare ed amministrativa, dei carichi fiscali e quindi sulla dislocazione politica effettiva in senso ben diverso di quanto nuovi filosofi, sociologi alla moda e politici d'assalto amano sostenere, senza il supporto di conoscenze precise circa la composizione sociale del paese. Il sistema variegato delle collocazioni professionali tende a fare emergere una richiesta generalizzata per un uso delle risorse pubbliche — raccolte prevalentemente a carico del lavoro dipendente — diretto a cambiare modi e canali consolidati di trasferimento della ricchezza prodotta.

C'è da chiedersi al limite se non sia ipotizzabile, come aggiornate scuole di sociologia critica sostengono, una tendenza verso una riconduzione dualistica dell'assetto sociale pur nella differenziazione delle funzioni e della scala dei redditi, ed in termini certamente diversi rispetto a precedenti elaborazioni teoriche. La conferma di una simile ipotesi imporrebbe una riconsiderazione, per le diverse forze, del problema delle alleanze sociali e politiche, al di là degli schemi sinora prevalenti in particolare nel nostro paese, apparso più lento nell'avvertire i riflessi che discendono dalle modifiche produttive e tecnologiche. Si tratta di verificare se l'anomalia del caso italiano non sia correlato anche con un ritardo di acquisizioni culturali e con la mancanza di interpretazioni critiche della realtà, contro cui operano mass-media, grande editoria, nonché perfezionati strumenti politici ed accademici.

■

POLEMICHE SULLA CASA

Nel cappio della rendita urbana

di Marcella Delle Donne

In un trentennio di politica di sostegno finanziario e di sgravi fiscali, in una situazione territoriale dove assolutamente carente si presenta la legislazione urbanistica e la forza di lavoro edile è priva di potere contrattuale, il settore edilizio ha via libera ad ogni sorta di speculazione.

● E' passato molto tempo da quando la forte mobilitazione dei lavoratori su casa e servizi, culminata nello sciopero generale dell'autunno '69, aveva reso legittimo il principio per cui la casa è un servizio sociale, diritto di ogni cittadino. In quest'accezione viene recepita dalla legge 865 sull'edilizia economica e popolare varata nel '71.

A distanza di 12 anni, nonostante i molti provvedimenti, nonostante l'approvazione di altre tre leggi (regime dei suoli, piano decennale — a cui hanno fatto seguito la legge 25 e la 94 — equo canone), di miliardi ne sono stati stanziati molti, ma di case per soddisfare il fabbisogno dei lavoratori molto poche. Bisogna dire che gli stanziamenti per l'edilizia pubblica subiscono un iter lungo e macchinoso (dal governo al CIPE, dal CIPE al CER, da questo alle Regioni che devono sentire i Comuni, i quali devono approntare le aree, dopodiché si ritorna al CER per l'approvazione) con tempi che possono raggiungere i 5 anni al termine dei quali le case costruite non raggiungono neppure un terzo di quelle previste nelle previsioni programmatiche sulla base delle quali sono stati stanziati i fondi.

Accanto alla svalutazione annua interviene ad allargare lo scarto tra la previsione e la realizzazione di case un altro fattore: il sistema di revisione prezzi di appalto. I meccanismi di revisione funzionano scattando automaticamente ogni tre mesi. Ritardi nell'inizio dei lavori, nella loro esecuzione, nelle consegne del manufatto ultimato (sempreché giustificati e imputabili al maltempo, scioperi, ritardi nelle consegne dei materiali ecc.) permettono di prolungare ogni fase della costruzione a tempi indeterminati consentendo ai costruttori di lucrare un profitto speculativo, mentre il committente pubblico paga anche il dop-

pio o il triplo di quanto stabilito nella gara d'appalto. L'edilizia privata tira, invece, molto bene nonostante i lamenti della classe imprenditoriale. Sul libero mercato gli investitori fanno affari d'oro. Le abitazioni in affitto sono letteralmente scomparse dal mercato, che offre solo abitazioni in vendita.

Per chi investe i capitali nelle abitazioni è sufficiente la rivalutazione degli stessi che, per la fame di case esistente sul mercato, specialmente nelle grandi città, raggiunge in pochissimi anni il 50, 100% e oltre del suo valore, mentre la svalutazione della moneta si aggira intorno al 20% annuo.

Per le famiglie con redditi medi e medio-bassi i prezzi sono proibitivi anche per l'alto costo del denaro. Chiedere ad una banca un prestito di 50 milioni, osserva Tartaglia vicedirettore della Banca del Lavoro, significa pagare un milione, di soli interessi al mese, per 15 anni.

A questo punto per conoscere la situazione abitativa in Italia è necessario considerare il problema, sia dal lato del fabbisogno, sia da quello dello stock abitativo esistente nel nostro paese.

Tra gli organismi ufficialmente accreditati, il CENSIS valuta le famiglie che vivono in abitazione a circa un milione. Ci sono poi due milioni di famiglie, dei sei milioni che abitano case in locazione, il cui contratto di affitto, prorogato sulla base dell'entrata in vigore dell'equo canone, scade a giugno. Su queste famiglie si sta abbattendo una pioggia di disdette da parte dei proprietari. Complessivamente, considerando la composizione media della famiglia di tre membri (secondo l'ultimo censimento '81), 9 milioni di italiani si trovano senza casa o sono in procinto di perderla.

Relativamente allo stock abitativo del nostro paese abbiamo il quadro della situazione dell'ultimo censimento della popolazione. La popolazione residente al 25 ottobre '81 è risultata di 56.244.000 persone e 18.537.000 famiglie, le abitazioni rilevate in complesso sono 21.853.000, comprendenti 86.570.000 stanze. Tra il '71 e l'81 l'aumento dele famiglie è stato di 2.555.000, aumento che risulta superiore all'incremento dei relativi componenti pari a 2.279.000 persone. Nello stesso periodo le abitazioni hanno registrato un aumento di 4.419.000 e le stanze un aumento di 22.736.000 unità, pertanto l'indice di affollamento risulta pari allo 0,8%.

La distribuzione delle abitazioni e della popolazione sul territorio, considerando le zone dove maggiore è il fabbisogno abitativo, registra per comuni capoluoghi una popolazione di 6.349.000 famiglie e uno stock abitativo di 6.673.000 abitazioni. Rispetto al 1971, mentre la popolazione dei capoluoghi diminuisce di quattro milioni di abitanti, lo stock abitativo aumenta di quattro milioni e 800 mila stanze. In particolare per le 6 più grandi città italiane: Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli, Palermo, si registra un aumento di 1.576 mila stanze contro una diminuzione di 130 mila abitanti.

VEDI TABELLA A

Popolazione e abitazioni nelle sei più grandi città italiane (in 000). TAB. A

Città	*Famiglie*	*Abitazioni*	*Abitanti*	*Stanze*
Torino	416	436	1.104	1.368
Milano	435	665	1.635	2.125
Genova	311	293	760	1.243
Roma	940	1.012	2.831	3.882
Napoli	350	332	1.211	1.203
Palermo	208	238	700	967

Fonte: ISTAT Cens. 1981.

Per quanto riguarda le abitazioni non occupate queste risultano, sull'intero territorio nazionale, pari a 4.344.000 con 15.105.000 stanze Nelle sei metropoli sopra indicate la situazione del « non occupato » è la seguente.

Consistenza del « Non occupato »

Città	*Abitazioni*	*Stanze*
Torino	28.335	68.928
Milano	37.685	95.895
Genova	17.966	69.355
Roma	104.785	353.508
Napoli	19.038	53.454
Palermo	42.542	146 749

Fonte: ISTAT Cens. 1981.

Come spiegare questa situazione abnorme?

Noi crediamo che bisogna risalire. non a questa o quella legge sulla casa, ma alla politica delle abitazioni dei governi democristiani e al ruolo che volutamente vi ha giocato la rendita fondiaria urbana.

Sappiamo che alla ripresa economica del paese, al settore edilizio è stato assegnato il ruolo di volano dell'economia italiana presupponendo fosse possibile un passaggio di capitali dal settore delle costruzioni a quello del settore industriale avanzato (passaggio che non solo non si è realizzato ma ha distolto capitali da impieghi produttivi e gonfiato in modo eccezionale il settore della rendita), per questo sono state varate dal governo tutta una serie di misure atte ad agevolare il settore.

In un trentennio di politica di sostegno finanziario e di sgravi fiscali, in una situazione territoriale dove assolutamente carente si presenta la legislazione urbanistica e la forza lavoro edile è priva di potere contrattuale, il settore edilizio ha via libera ad ogni sorta di speculazione.

In questa specie di « bengodi » in un periodo che ha visto uno spostamento di popolazione — per l'industrializzazione in atto nel paese — di 20 milioni di persone, il settore edilizio privato, forte della domanda di case, del sostegno pubblico, il cui intervento nell'edilizia economica e popolare è assolutamente carente, si getta in un'attività intensissima gestendo il mercato in una situazione di monopolio rafforzata dalle connivenze con i pubblici poteri, che consente profitti giganteschi.

Ai profitti d'impresa si aggiunge la rendita urbana. Per dar conto del peso di essa riportiamo alcuni dati si- ➡

gnificativi relativi al '70.

I consumi privati interni sono al 1970 di 37.859 miliardi (tutte le stime sono state fatte a prezzi correnti 1970 su dati del 1970); i consumi pubblici sono 7.404 miliardi su un totale di consumi in Italia di 45.263 miliardi, mentre gli investimenti lordi sono 12.327 miliardi. Se rileviamo in questi costi e in questi investimenti le incidenze percentuali delle abitazioni e delle operazioni legate al territorio, alle economie fisse ed alla rendita di posizione, scopriamo che in abitazioni i consumi privati sono 3.652 miliardi in arredi, apparecchi e servizi per la casa; cioè un totale di 5.684 miliardi su 37.858 miliardi, cioè un sesto, secondo l'ISTAT, dei consumi privati interni è dovuto all'incidenza della casa. Ma se si tiene conto che il 50% degli italiani investe per la casa in proprietà, nel 1970 (a prezzi correnti), 3.939 miliardi, vale a dire 1/3 rispetto ai 12.327 miliardi totali di investimenti lordi interni a tutti i settori di utilizzazione, *mentre gli investimenti industriali dell'intero paese ammontano a 3.721 miliardi,* ci si rende conto del potere del settore edilizio-immobiliare.

Per comprendere la questione nella sua interezza è necessario risalire al fenomeno della rendita. Quando la rendita fondiaria da agricola si trasforma, per effetto della espansione della città, in rendita urbana il suo valore — come è noto — non ha più niente a che vedere con il suo potenziale produttivo agricolo, ma è determinato dalla richiesta di terra ad usi urbani, nella zona immediatamente contigua a quella urbanizzata. Questo fatto pone il proprietario dell'area in una posizione di monopolio considerando che l'offerta è rigida e la richiesta di terra praticamente senza alternative.

In questo caso il prezzo della terra è determinato dal potenziale produttivo e decisionale che il centro riveste nella gerarchia della città e dal tasso di sviluppo urbano. Accanto a questa forma di rendita, definita rendita assoluta urbana, viene a costituirsi, proprio per effetto dello sviluppo urbano, (per cui un'area cambia posizione via via che da periferica viene a trovarsi in una fascia intermedia o centrale del territorio urbano) la rendita differenziale e/o la rendita di posizione che comprendono: posizione strategica, destinazione d'uso dell'area, funzione dominante della città e sua importanza nella gerarchia delle città, fattori ambientali, modificazioni politiche, cultura, vicende storiche, ecc.; e in più: il complesso dei fattori che caratterizzano l'urbanizzazione e che non si esauriscono a quelli che vengono genericamente definiti infrastrutture, ma comprendono *il volume del capitale sociale investito* su ciascuna area e il suo reddito complessivo, in funzione delle variazioni della popolazione, della tecnologia edilizia, dei costi del trasporto e del saggio d'interesse.

Nel primo caso (rendita assoluta) è la rendita che determina il monopolio, nel secondo caso (rendita differenziale e/o di posizione) è la posizione di monopolio che determina la rendita, così un'area urbana avrà un prezzo molto diverso non solo in rapporto alla sua distanza dal centro urbano, alla sua destinazione d'uso e al capitale fisso incorporato, ma anche in rapporto alla ricchezza sociale complessiva e/o alla posizione della città nell'ordine gerarchico delle città.

Vediamo cosa significa in rapporto alle abitazioni. Due edifici uguali per dimensioni, materiali, costi di produzione ecc., saranno posti sul mercato a prezzi notevolmente differenti a seconda della città in cui sono situati, così due alloggi identici di quattro stanze che insistono su un'area situata strategicamente sullo stesso punto rispetto alla città costeranno nel caso che la città sia Isernia, 40 milioni, nel caso che la città sia Milano più del doppio.

Per effetto del tempo e dell'uso il prodotto casa, lungi dal perdere il proprio valore, lo rafforza e moltiplica attraverso la rendito di posizione e/o differenziale che incamera in proporzione diretta allo sviluppo urbano, alla ricchezza sociale prodotta nel luogo dove è situato l'alloggio e alla tensione sociale della domanda di case.

Ci si consenta di illustrare il peso della rendita con un aneddoto.

Nel 1930 mio nonno compra un appartamento a Roma nel quartiere Trieste-Salario di 105 mq. e una casa in montagna nel suo paese natio di 200 mq. L'appartamento e la casa sono costati lo stesso prezzo. Col passare degli anni, benché i costi di manutenzione della casa siano di molto superiori di quelli dell'appartamento romano, dopo cinquant'anni la casa del paese di montagna per effetto della perdita di popolazione, fenomeno generale a tutti i comuni montani, ha un prezzo di mercato di 30 milioni, mentre l'appartamento romano senza essere restaurato spunta un prezzo di 150-180 milioni.

Le forze politiche della maggioranza hanno mantenuto squilibribrato il rapporto tra domanda e offerta di

case, perpetuando questo stato di cose. Nella politica dell'attuale governo Fanfani, tutto teso a sanare il dissesto economico pubblico facendolo pagare ai lavoratori, il principio della casa come servizio sociale, così duramente conquistato nel lontano '69, e mai realizzato, si dissolve anche come principio.

Nell'attuale situazione di dissesto della finanza pubblica, il governo ritenendo la casa un bene, anzi un privilegio, decide di applicare una sovrimposta anche alle case destinate a prima abitazione, demandando i Comuni a riscuoterla con aliquote dal 5 al 23% del reddito imponibile secondo i fabbisogni della finanza municipale; in più per sanare il deficit dello Stato effettua un prelievo fiscale rivalutando del 40% i coefficienti per determinare la rendita catastale di immobili e terreni. Per evitare di penalizzare chi della casa non se ne serve per soddisfare un bisogno primario, ma per trarne profitto, « rivede » la normativa dell'equo canone, prevedendo un doppio contratto.

Con l'obiettivo, dice il ministro dei Lavori Pubblici, di invogliare i proprietari a mettere sul mercato degli affitti le case imboscate, il governo si appresta a presentare alla Camera un progetto di equo canone con due possibilità di contratto, una come quella in vigore nell'attuale normativa della durata di quattro anni, alla scadenza dei quali il contratto è improrogabile e lo sfratto diventa immediatamente esecutivo; l'altra, con una scadenza più lunga, prevede un aumento dell'indicizzazione Istat dal 75 al 100 per 100 e una rivalutazione della base su cui calcolare l'equo canone dall'attuale 3,85% al 4, 4,5%. Il che significa scaricare sugli inquilini l'aumento del prelievo fiscale e la sovrimposta comunale.

Non deve stupire allora se, a proposito dell'inefficacia di un provvedimento come l'equo canone, Odorisio della presidenza dell'ANCE (Associazione Nazionale Costruttori Edili) si erge ad accusatore e dal pulpito televisivo punta il dito contro il PCI colpevole di aver affossato il progetto per il « risparmio casa », che avrebbe portato tanti, tanti miliardi, messi insieme con i sudati risparmi dei lavoratori, all'industria delle costruzioni e moltiplicato il numero delle case.

M. D. D.

Consumi alimentari

Sessantamila miliardi in un piatto di plastica

di Giorgio Cortellessa

● Nel 1980 la spesa per farmaci, ricavata dal fatturato della industria farmaceutica, è stata di 2.665 miliardi. Se si includono le sostanze di base e quindi si somma tutta la produzione farmaceutica, anche quella destinata alla trasformazione e non alla vendita diretta, si hanno 3.337 miliardi di lire.

Nel 1980 abbiamo speso per pane e prodotti da forno 9690 miliardi, cioè circa tre volte i farmaci. Ma venimmo molto autorevolmente ammoniti che non di solo pane vive l'uomo e a parte i costi della famosa parola (alti anche in termini politici nel nostro Paese), tra carne, latte e latticini, patate e ortaggi abbiamo mangiato per 57.000 miliardi e bevuto per circa altri 6.000. In totale abbiamo fisicamente ingoiato 63.000 miliardi a lire 1980, con una spesa che è attorno a tre volte la spesa sanitaria.

E' singolare la disattenzione di cui beneficia il settore alimentare, eppure affiora qua e là nelle lamentele del Ministro per il Commercio con l'Estero, il Ministro del Tesoro e quant'altri dicono di essere custodi del sistema socioeconomico italiano. Si mormora senza farne mai oggetto di una politica, che se va avanti così, con il calo del prezzo del petrolio, già consolidato, il calo che forse è di là da venire, almeno in termini sostanziali, del tasso di cambio del dollaro, la crescita delle importazioni alimentari, si vedrà anche il giorno in cui il deficit alimentare nell'interscambio italiano sorpasserà il deficit energetico.

Crediamo interessante cominciare una discussione estesa, a più voci, possibilmente dialettica e sanamente polemica, che parta nel settore alimentare da considerazioni sulla struttura dei consumi per giungere, solamente dopo, alla struttura della produzione e quindi alle politiche agricole e industriali.

L'avvicinamento ai problemi dello sviluppo a partire dalla struttura dei consumi, considerando come essa è, perché è così, nell'interesse di chi, come si possa cambiare, è una dire-

zione di marcia molto interessante. Nel mondo si è discusso così per l'energia, e la crisi di certe impostazioni che hanno fatto sì che in USA da più di cinque anni non si ordinino più centrali nucleari e, nel frattempo, si siano cancellati ordini già emessi, è dovuta a un ripensamento di tutti, dalla popolazione fino all'apparato produttivo un poco di più in termini di struttura dei consumi, di costi ambientali e sociali, e meno nella filosofia industriale da rubagalline di tentare di vendere la patacca e poi scappare.

Ed allora può essere interessante aggredire con la metodologia di discutere i consumi della produzione, questo settore che appare dimenticato nel quadro politico, quello della alimentazione. Che sia dimenticato lo prova anche l'aureo manuale Cencelli che classifica il Ministro dell'Agricoltura di serie B (buono tutt'al più come procacciatore di voti), e addirittura il Ministro della Sanità di serie C.

Così il controllo sugli alimenti è sporadico, un approfondimento dei problemi è nullo, a Bruxelles, tanto, i Ministri della Sanità non si riuniscono mai.

Eppure potremmo chiederci se è sensato da un punto di vista nutrizionale, se è proprio corrispondente al gusto degli italiani, una spesa quale si è detta, che ai 9690 miliardi di pane e prodotti da forno assomma 25.000 miliardi di carne, 10830 miliardi di latte e latticini, 11400 miliardi di patate e ortaggi e verdure, tutto visto nel 1980.

Cent'anni fa la struttura era molto diversa, con una fortissima prevalenza di pane e pasta e, certamente, buona parte della popolazione viveva in condizioni di malnutrizione. Oggi, però, la struttura dei consumi è stata forzata in direzioni contrarie agli interessi dei cittadini.

Le principali variazioni sono avvenute lungo quattro direttrici. In primo luogo si è data eccessiva enfasi ai consumi di carne, quasiché mangiare carne fosse sinonimo di sviluppo economico. Contro ogni dettato scientifico, che chiede una dieta equilibrata, l'industria nazionale ed ancor più gli interessi del'importazione, hanno spinto i consumi di carne a livello di squilibrio nella dieta media. Scontiamo tutte le freddure sulla statistica, ma oggi, osservando i dati dei consumi per classi di reddito, è chiaro che anche classi di reddito depresse consumano carne al di là della sensatezza nutrizionale.

Abbiamo diminuito i cereali ed inoltre abbiamo calato il consumo di pane, pasta, pizze fresche, contro i prodotti da forno secchi.

Il pane, nella fretta di panificare, è fatto con tecniche che lo riducono, dopo mezza giornata, buono per caricare le colubrine per l'assedio di Sebastopoli, duro, secco, immangiabile. I forni « moderni » fanno il resto. I panificatori sono spaccati all'interno e una parte tenta di recuperare il pane ben lievitato, fatto realmente di acqua, farina, sale e lievito naturale (come « "recita" la legge sul pane », ma che poi aggiunge « eventuali deroghe sono concesse... »).

E così si buttano sul mercato prodotti che la chimica degli alimenti addittiva, dai semilavorati á lievitazione forzata per il famoso pane buono per le colubrine d'assedio, ai biscotti e ai grissini dell'era moderna, anch'essi lontani dal grissino tradizionale.

I precotti deprimono anche la pasta, che è molto più accettabile se cotta al momento.

La gente, travolta dal martellare della pubblicità, messa nella impossibilità di decidere, passa dalla falsa dieta dei biscotti a quella falsa della crusca che tra poco, sempre per fare ingrassare meno, sarà sostituita dalla sabbia, certamente cibo poco calorico. Le grida nel deserto dei dietologi che insegnano l'equilibrio e la sobrietà, ma anche cibi non manipolati, sono travolte dai suoni sempre più suadenti della pubblicità.

Altra strada di decadenza è il passaggio dal latte e latticini di millenaria tradizione, a altre cose altamente manipolate, che partono dal liquido che ci danno le mucche e lo trasformano in liquidi e altri solidi che però non sono né latte né formaggio.

Da ultimo gli alimenti freschi, massime le verdure. Siamo arrivati ad accettare come nome pubblicitario che contiene la parola « fresco », un paccò di verdure liofilizzate.

E' ovvio che il controllo sui consumi è del tutto al di fuori delle mani dei cittadini. Se è vero che esiste un certo controllo sul fatto che non cadiamo fulminati addentando un biscotto, è anche vero che non c'è informazione e non c'è dibattito attorno a un « affare » al cui confronto i medicinali e addirittura l'intera spesa sanitaria fanno la figura dei pigmei.

Occorre innescare una dura battaglia politica per ottenere non solo la protezione della alimentazione tipica, ma la restituzione al consumatore delle mele limoncelle al posto della mela che sembra di plastica, ha il sapore (per così dire) della plastica, probabilmente sorge il dubbio sia di plastica. Occorre veder chiaro sulle tendenze che ci sono state imposte. Probabilmente occorre vietare la pubblicità degli alimenti in modo ancor più drastico di quello che dovrà essere il divieto della pubblicità dei farmaci, tabacco, alcool.

Ed invece si mette il vino in lattine, si accresce la parte di cibi conservati, disidratati, liofilizzati, trattati industrialmente.

Non si combatte l'eccesso di carne che invece va combattuto per ragioni scientifiche prima ancora che di bilancia dei pagamenti.

Chi combatterà queste battaglie dalla parte dei cittadini? I partiti no, perché chi più o chi meno ha carature nell'industria alimentare, il sindacato no, assente del tutto dal problema, come è ai margini di molti problemi di salute e qualità della vita. Il movimento dei consumatori, forse, asfittico e stentato. Qualche movimento ecologico, tacciato di oscurantismo.

Parrebbe tutto perso, ma forse non è così, perché proprio i fattori economici di crisi esterna possono produrre un ripensamento, che va stimolato, pungolato, frustato nei coinvolgimenti di sottogoverno.

Ed allora, questo problema della alimentazione deve essere dibattuto ancora, imponendo alla produzione i « nostri » consumi.

G. C.

GLI INTERROGATIVI DELLA SINISTRA

Se è vero che « una rosa è una rosa », anche l'alternativa democratica è semplicemente se stessa e non una macchina punitiva da usare solo in funzione anti-Dc. Il dibattito sulle motivazioni del cambiamento investe, a questo punto, l'esigenza oggettiva di difesa dello Stato da una più che trentennale occupazione integralistica delle leve del potere; difesa dello Stato, va ribadito, e non dei bisogni esistenziali di una sinistra « laicista ». Sviluppano questi temi, parte degli articoli che pubblichiamo qui appresso e lo stesso editoriale di Astrolabio; altri interventi si aggiungono — legati al difficile percorso unitario del sindacato ed alla problematica della crisi — ad allargare il ventaglio degli interrogativi urgenti posti all'attenzione dei partiti e dell'opinione democratica.

FERRARA/Il carattere devastante del "sistema di potere" dc

● Nel numero 1 di *Astrolabio*, Luigi Granelli pone questioni non irrilevanti per aprire una discussione fuori da due rischi: che la alternativa democratica corrisponda solo a uno « schema astratto di democrazia » o che essa sia intesa come una « grande purga » contro la DC, identificata con il suo sistema di potere.

Si tratta di preoccupazioni che, anche per la fonte da cui provengono, non possono essere lasciate cadere da chi considera la proposta di alternativa democratica qualcosa di diverso da un « modello » di Fronte popolare e qualcosa di superiore a una escogitazione elettorale. Tuttavia c'è da chiedere, innanzitutto: un discorso sui contenuti e le prospettive dell'alternativa democratica può essere disgiunto da un esame « storico » di ciò che per l'Italia ha significato l'esercizio del potere dc, a fare data dal 18 aprile 1948? E più semplicemente: la teoria, e la prassi, della « occupazione dello Stato » da parte della DC è conciliabile con l'ipotesi di uno sviluppo democratico della società, oltre i limiti assistenziali — e di democrazia zoppa — entro i quali tale sviluppo si è verificato?

Granelli si limita a sfiorare la risposta a queste domande. Egli preferisce sottolineare che, anche dopo l'aspra rottura del 1948, la DC ha mantenuto un quadro di garanzie democratiche: ricorda le indicazioni di Moro e Zaccagnini sulla « questione comunista »; riafferma il diritto-dovere della DC, ribadito da De Mita, ad esercitare il potere, come partito di maggioranza. Nulla da eccepire. Se non il fatto che in un richiamo, sia pure sommario, alle componenti della politica democristiana dal 1948 in poi, l'elemento della qualità del « sistema di potere » dc, e del suo carattere devastante, è centrale, non gli si può girare attorno. Il discorso su questo punto va dunque approfondito: non per fisima polemica ma perché fuori da questo discorso è difficile capire la motivazione di fondo dell'alternativa democratica, come esigenza *oggettiva* per lo Stato e non esigenza *soggettiva* di una sinistra « astratta » e « laicista ».

Si deve cioè cominciare a poter discutere, anche fra comunisti e cattolici, sul tema se l'occupazione integralista della macchina dello Stato e delle leve dell'economia (a far data dal 1948) ha prodotto, o no, non semplici distorsioni ma processi involutivi storici nel funzionamento dello Stato e negli indirizzi di fondo della sua cultura, politica ed economica. E, venendo all'oggi, si deve poter discutere se sia vero, o no, che la filosofia della « occupazione dello Stato » come diritto-dovere resta il cemento dominante nella DC: e se questa filosofia, rivisitata e ritoccata in termini di « governabilità », garantisce l'avvio di un reale cambiamento, per un nuovo tipo di sviluppo che sia all'altezza della crisi odierna, che non è quella degli anni '50.

A me pare che il Congresso dc non abbia risposto chiaramente a queste domande, che pure circolano fra i cattolici democratici. E a me sembra, d'altra parte, che il documento del CC del PCI per il XVI Congresso (e molti contributi comunisti successivi a questo documento, vedi l'editoriale di Alfredo Reichlin su *Rinascita* del 14 gennaio), pongano con chiarezza il tema, senza cadere nell'astrattezza e, tanto meno, invocare una « grande purga ». D'altra parte, finché nella DC non si raddrizzerà il giudizio storico sulla prima esperienza di governo dei

→

GLI INTERROGATIVI DELLA SINISTRA

cattolici italiani avvenuta — con De Gasperi e dopo — all'insegna della occupazione dello Stato e della corporativizzazione delle spinte sociali (era questo l'unico modo per rispondere all'opposizione della sinistra dopo il 1948 senza abbandonare il quadro democratico? era questa la via per non ricadere, dopo l'esperienza dello Stato fascista, nel puro e semplice prefascismo?) sarà difficile che il discorso di De Mita sul « rinnovamento della DC » prenda corpo e acquisti credibilità dentro e fuori una DC risospinta a fare blocco con l'intero suo passato. Sulla questione del cambiamento il silenzio politico della DC è grave; non c'è più traccia, in essa, di quei fermenti di ricerca, perfino autocritica, presenti nel messaggio di Moro. Dove sono gli atti politici rilevanti, democristiani, che impongano alla sinistra l'obbligo di pensare insieme la questione del rinnovamento della società, del superamento delle radici strutturali della crisi odierna? Atti del genere, francamente, non se ne vedono. A meno che, come tali, non si voglia considerare la costatazione di De Mita che in Italia esistono due grandi forze politiche alternative, la DC e il PCI. Questo lo si sapeva da un pezzo. Ma la DC di De Mita quali conseguenze politiche trae da questa costatazione? A quanto pare (una certa episodica di governo è illuminante) l'urgenza di ricompattare in pieno il suo rapporto privilegiato con un certo padronato, di mirare all'indebolimento della forza contrattuale del sindacato unitario, di rinforzare l'assetto corporativo della società. Se il rinnovamento di De Mita è dentro l'antica filosofia della « diga », si tratta di un ben singolare rinnovamento.

Di questo pericolo, credo, bisognerebbe prioritariamente preoccuparsi, dentro e fuori la DC, quando si esaminano le condizioni della lotta politica e sociale nel nostro paese e si intende dare uno sbocco in avanti alla crisi individuandone l'epicentro: che, a mio parere, resta nel permanere, e nell'aggravarsi, del sistema di potere costruito dalla DC.

Maurizio Ferrara

Le foto che illustrano queste pagine sono tratte dal volume della Regione Piemonte « Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori

BONI/La via dell'alternativa è quella dell'unità sindacale

● E' ancora troppo presto per poter affermare con sicurezza, come si tenta da molte parti, che il recente accordo sindacale sul costo del lavoro costituisce un evento « storico » nella politica italiana.

Una manovra così complessa, in una situazione politica contraddistinta dall'incertezza, resta carica di molti interrogativi sindacali e politici tali da legittimare dubbi sulla sua effettiva capacità di costituire un primo sostanziale passo verso l'uscita dalla crisi. Questa constatazione, fondata sulla prudenza e sull'esperienza, nulla toglie però alla valutazione che ci si trovi di fronte a un avvenimento di grande rilievo per il metodo con cui ad esso si è pervenuti e per le premesse che con esso sono state poste, quelle cioè di una politica economica concertata e, senza paura delle parole, di una politica dei redditi non unilaterale.

Nella crisi mondiale questa è la sola via possibile per difendere occupazione, salario reale e avviare la ripresa, come mostra l'esperienza in atto nei paesi europei ove le sinistre sono al potere, dalla Francia alla Svezia, alla Spagna, all'Austria, alla Grecia.

Se le conseguenze sindacali dell'accordo sono notevoli, nei loro aspetti positivi e in quelli più discutibili, di pari rilievo, se non implicitamente ancor più importanti, ci sembrano le considerazioni politiche che possono essere formulate.

Fra queste, in primo luogo, devono essere collocate quelle relative all' atteggiamento assunto dal PCI. Con il suo sì all'accordo, il PCI ha fornito una concreta dimostrazione di quali passi esso stia compiendo verso l'acquisizione di quella cultura di governo cui così sovente era stato accusato di non essere ancora definitivamente pervenuto da molti osservatori e, talvolta, non infondatamente. Alla vigilia del suo congresso questa decisione del PCI resta indicativa, con la forza probante dei fatti, delle modalità e degli obbiettivi con i quali esso intende sviluppare la sua politica per la costruzione dell'alternativa.

E' augurabile pertanto che il dibattito congressuale sulle conseguenze di questo importante avvenimento della politica italiana, sappia superare la disputa nominalistica se si sia trattato o meno di un patto o contratto sociale e se sia stato o meno un accordo difensivo. Le parole non cambiano i fatti e servono solo a creare confusioni pericolose se non si ha il coraggio di guardare la realtà e di agire conseguentemente.

Si può comprendere, anche se non sempre giustificare, che la decisione sia stata travagliata e non siano mancate incertezze e perplessità e talvolta addirittura contraddizioni, ma ciò che conta e di cui occorre prendere atto è il risultato, ed è con esso che il PCI come tutte le forze politiche è chiamato a misurarsi.

Pronunciandosi favorevolmente all'accordo, il PCI ha riconosciuto come fosse giusto porre il confronto e lo scontro politico e sociale su nuovi e più elevati livelli di maturità e responsabilità sia dei lavoratori e del sindacato come dei partiti. Saranno, infatti, gli sviluppi della situazione a confermare o meno se a questa decisione il PCI è pervenuto per convinta consapevolezza o invece la motivazione fondamentale della sua scelta sia stata la minaccia concreta dell'isolamento.

Esaminando la cronaca non si può escludere che la prospettiva dell'isolamento abbia costituito un'ipotesi reale che il PCI ha attentamente valutato in tutte le sue gravi conseguenze sia politiche che sindacali. Ne è conferma di ciò lo stato di tensione che purtroppo permane all'interno della CGIL e le contrapposte votazioni in questa organizzazione alla vigilia dell'accordo.

Ammesso, però, che sia stata la minaccia dell'isolamento politico e sindacale, la causa principale dell'atteggiamento comunista e che la conclusione dell'accordo sia stata considerata come il male minore nelle condizioni che si erano determinate, proprio il modo con il quale i comunisti italiani hanno saputo rispondere costituisce ancora una volta conferma che se con fermezza e non in modo provocatorio si pone ad essi il dilemma dell'isolamento o di un nuovo e più elevato terreno di confronto e di scontro. i comunisti italiani sanno ormai rifiutare con lucidità il tanto peggio tanto meglio e la suggestione dell'urto frontale grave per i lavoratori e per la democrazia.

Le vicende di questa vertenza e le sue conclusioni, pertanto, pongono a quanti sono convinti dell'esigenza di far maturare politicamente i tempi dell'alternativa, il problema di saper utilizzare tutte le conseguenze positive che possono derivare dalla nuova situazione. Non lavorano certo per questo risultato quanti si dedicano, anche nella sinistra, all'esercizio di elencare le incertezze e le oscillazioni comuniste.

Se si insiste con il metodo di sempre, ormai sufficientemente logoro e stantio, che l'accordo poteva essere fatto prima, che il PCI ha sbagliato nell'indirizzare il malcontento verso il governo, che non ha reagito con sufficiente energia agli eccessi deplorevoli che si sono manifestati in talune occasioni, si rischia di tradire, in ultima analisi, inconsapevolmente o consapevolmente, la riposta speranza che sarebbe stato più comodo per costoro adeguarsi ancora una volta sulla giustificazione, talvolta ipocrita, dell'immaturità comunista. Se all'accordo non si è arrivati prima — un anno o un mese che sia — non ci sono state soltanto responsabilità comuniste politiche e sindacali ma c'è stata anche la confusione e l'incertezza dei partiti di governo, la manifesta volontà padronale di rivincita, due crisi di governo.

Si aggiunga, infine, da parte del governo Fanfani, l'emanazione di provvedimenti che, seppur necessari, per la loro insufficiente organicità, per il clima politico convulso nel quale sono stati elaborati, avevano dato l'impressione, e in alcuni casi non soltanto l'impressione che, ancora una volta, l'onere dei sacrifici ricadesse prevalentemente sui lavoratori.

Il fatto che questi provvedimenti siano stati ampiamente modificati nell'accordo suona conferma della legittimità delle reazioni cui avevano dato luogo. Il problema era e rimane quello di sempre: non sussiste il rifiuto dei lavoratori di fare la propria parte se le misure sono caratterizzate da doveroso rigore ed equità.

Non va mai dimenticato che l'accordo raggiunto è stato preceduto da una vigorosa ripresa sindacale culminata nello sciopero del 18 gennaio segnato dalla ricomparsa nella lotta dei lavoratori della FIAT dopo due anni di assenza. Ora poiché sono sempre i fatti che contano, essi stanno ad indicare per qualunque osservatore non prevenuto che non si trattava tanto di « massimalismo » o di agitazioni « spontanee » ispirate se non addirittura guidate dal PCI, ma di autentico diffuso malcontento popolare generalizzato. Senza alcun dubbio si sono registrati massimalismi e compiacimenti irresponsabili per alcuni inaccettabili eccessi, ma quando mai in movimenti di massa di così vaste proporzioni non serpeggia qualche punta massimalista o, da parte di qualche partito, non si cede alla tentazione di strumentalizzare il movimento stesso?

Se è giusto anzi necessario continuare a discutere e analizzare tutti gli aspetti di una svolta di tale portata, sarebbe sbagliato soffermarsi solo su questi dibattiti e non affrontare con pari impegno tutti i problemi immediati che ne derivano.

Ora il dato politicamente più rilevante, a breve termine, è che l'accordo deve ricevere per alcune sue parti importanti di carattere fiscale, sanitario, previdenziale e di politica del lavoro, la sanzione del Parlamento ove ogni partito è chiamato a fornire la misura della propria coerenza e linearità. La nuova fase parlamentare può offrire così l'occasione per interessanti chiarimenti e porre, nel contempo, le premesse per nuovi rapporti fra maggioranza e opposizione, suscettibili di ulteriori positive evoluzioni.

Questa prospettiva dovrebbe interessare anzitutto il PSI, al di là della diversa collocazione parlamentare che attualmente lo divide dal PCI, e in specie quanti nel PSI si dichiarano ancora fautori di una politica di alternativa.

Come sempre nei momenti importanti della politica resta determinante il ruolo del PSI. Questa nuova fase politica e parlamentare offre al PSI il modo corretto e valido per rispondere alla politica della DC e alle recenti impostazioni del suo segretario tendenti ad accentuare la bipolarizzazione della politica italiana.

Sta ora al PSI dimostrare che la fermezza politica e sindacale per la composizione della vertenza non mirava ad isolare i comunisti ma solo ad utilizzare la minaccia dell'isolamento come legittimo strumento di pressione politica per decisioni positive e necessarie nell'interesse dei lavoratori e di tutta la sinistra. In caso contrario potrebbero risultare legittimate le teorizzazioni dell'on. De Mita che riducono le forze laiche e socialiste ad un ruolo di supporto della DC.

La campagna di « chiarificazione » promossa dal segretario del PSI ha quindi un'occasione per definire meglio i propri obbiettivi sia sul terreno decisivo degli indirizzi di politica economica che devono essere perseguiti nell'avvio all'uscita dalla crisi, come sulle forze che ad essi devono concorrere.

In ultima analisi, il recente accordo — sindacale nella forma e nei protagonisti ufficiali ma politico nella sua reale sostanza e nelle sue effettive implicazioni — può e deve consentire di poter utilizzare prospettive nuove per il proprio impegno a quanti, pur nelle diverse collocazioni dell'ampio arco della sinistra, ritengono necessario operare concretamente per avvicinare le condizioni e i tempi dell'alternativa.

Piero Boni

LIVERANI/Rinnovare un sistema bloccato dal bipolarismo

● La crisi della esperienza di governo « a guida laica » ha certamente chiuso una fase di fondamentale importanza — sulla quale le forze politiche e sociali farebbero bene a meditare più in profondità — e ne ha aperta un'altra dai connotati del tutto nuovi.

Dobbiamo ora assumere, sopratutto come movimento sindacale, il drammatico distacco tra società civile e classe dirigente politica, come il dato più grave della crisi che la provvisorietà dell'attuale governo ripropone e come l'ostacolo più arduo per la verifica, l'avvio ed il consolidamento di qualsiasi ipotesi alternativa che non sia destinata, come è già accaduto per il centro-sinistra, per la solidarietà nazionale e per il pentapartito, al sostanziale fallimento. Colmare questo distacco è, anzi, l'obiettivo primario che, come sindacato e come forze politiche della sinistra, abbiamo di fronte.

Ma possiamo, nel contempo, registrare nei fatti come il partito di maggioranza relativa intenda rispondere a questa crisi con un'operazione trasformistica di così vasta portata e di così abile regia da indurre a grossolani errori, circa la sua credibilità riformatrice, onesti cittadini, attenti ed imparziali osservatori, abili uomini politici. Il movimento sindacale non può commettere, invece, nessun errore di valutazione; rischiamo, infatti, di pagare più di ogni altro sia il venir meno di un reale interlocutore governativo sia un trasformismo che finga di risolvere i problemi; ciò sia in termini di credibilità e di rappresentatività, sia in termini di minore autonomia e quindi di minore unità e minore democrazia, sia, soprattutto, in termini di accentuazione dei già grandi sacrifici che i lavoratori del nostro paese sono chiamati a sopportare.

Si impone quindi per noi, così come per tutte le forze della sinistra, non solo l'esigenza di una risposta pronta alla manovra trasformistica in grande stile che De Mita sta compiendo, ma anche l'avvio di un confronto che abbia l'obiettivo di rinnovare un sistema politico bloccato da un bipolarismo paralizzante e ricacciare indietro, sul nascere, la ipotesi funesta di un altro triennio di egemonia cattolica. Se è certo, però, che la nuova linea della DC percorre la strada di una restaurazione del potere democristiano sulla pelle sia dell'area laica e socialista sia del PCI, è altrettanto certo che solo con un salto di qualità nel proprio modo di essere la sinistra, nel suo complesso, può ribaltare le sorti, altrimenti segnate, della nostra traballante democrazia. E', in fondo, il problema di sempre; il problema che Ugo la Malfa aveva colto fin dall'inizio degli anni sessanta ed a cui Giovanni Spadolini ha cercato di dare una prima concreta risposta nel suo tentativo di « patto sociale » e di avvio di una seria politica dei redditi, quali contenuti aggreganti di una alternativa, sia politica, sia sociale, altrimenti impraticabile o, comunque, fuori dalla storia. Non a caso, punto centrale, in termini di contenuto, del nuovo corso democristiano è l'appropriazione di una terminologia e di una metodologia di intervento che sanno di « appropriazione indebita » e di lezione lamalfiana imparata a memoria altrettanto ben recitata.

Il movimento sindacale, ed al suo interno le componenti più moderne e sensibili come quella repubblicana, può svolgere e deve svolgere un ruolo fondamentale in un reale processo di rinnovamento e di unità della sinistra. Ma la profondità della crisi è tale ed i margini di credibilità così ristretti (lo sta dimostrando la vicenda della riforma del salario che è diventata emblematicamente il condensato di tutti i problemi attuali) che se il movimento sindacale perde anche quest'ultima occasione, difficilmente si potrà parlare di alternativa nei prossimi venti-trenta anni nel nostro paese. E, nell'immediato, lavorare per l'alternativa significa, per il movimento sindacale, smetterla di trincerarsi dietro il muro dei « no », dietro un esasperato antagonismo di facciata, che ormai non illude nessuno tra i lavoratori, cominciare ad attrezzare un sindacato moderno, all'altezza della crisi, in grado di « capire » la crisi, individuare soluzioni, organizzare e dirigere il consenso intorno alle terapie ed ai sacrifici che la crisi impone. Un sindacato che rilancia ed attua su basi nuove la sua democrazia interna, la sua autonomia e soprattutto la sua unità; un sindacato che abbia il coraggio di riscrivere e rifare un patto unitario federativo che non sia, come ieri, un patto di vertice e tra vertici, ma un patto di federazione unitaria e lavoratori sui modi e sui contenuti con i quali gestire i tempi duri della crisi. Questo tipo di sindacato è, soprattutto per noi repubblicani, un sindacato che non può farsi influenzare e condizionare da minoranze agguerrite, ma che è in grado di guidare e di orientare nella giusta direzione i comportamenti della propria base sociale; un sindacato che deve, principalmente, aiutare la sinistra italiana a comprendere la drammatica portata di un processo inflazionistico che non ha paragoni in tutta l'area dei paesi occidentali industrialmente avanzati. Mai come in questo momento nella lotta all'inflazione la sinistra politica e le forze sociali debbono vedere condensata la possibilità sia di una ripresa economica sia di una reale alternativa politica. Ma, allo stato dei fatti, pare a noi solo embrionale e comunque molto contraddittoria, nel sindacato e

nella sinistra, la comprensione del carattere nodale della crisi economica e della indissolubilità tra situazione nazionale e situazione internazionale, tra strumenti di governo delle politiche rivendicative e comportamenti sociali.

Nel fare di questa dichiarazione di guerra alla inflazione e quindi della politica dei redditi la base fondamentale del contributo sindacale alla creazione di un'alternativa ci confortano tre fondamentali considerazioni:

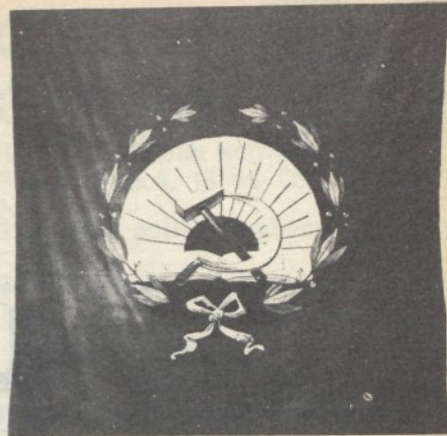
— siamo certi, oggi, che il prezzo che il nostro paese paga in termini di disoccupazione, cassa integrazione, calo degli investimenti, crisi dell'apparato produttivo e dei servizi, non è frutto di una terapia antinflazionista, così come sta accadendo in altri paesi dell'Occidente, ma è l'effetto di un alto ed incontrollato differenziale inflazionistico;

— è illogico pensare e quindi rivendicare in presenza di un così elevato tasso di inflazione e nello stato in cui versano le istituzioni e la pubblica amministrazione, la ripresa di uno spirito di imprenditorialità e di innovazioni nel settore industriale ed in quello dei servizi;

— le forze della sinistra e il movimento sindacale hanno contribuito per la loro parte ad assecondare, con la richiesta di un sempre più massiccio intervento dello Stato nella creazione di beni e servizi, quel processo di assistenzialismo dilagante che è alla base dello sfascio del nostro sistema economico.

E' soprattutto in base a queste considerazioni che noi riteniamo la lotta all'inflazione, la ripresa dello sviluppo ed il rinnovamento delle istituzioni i punti di attacco fondamentali sia per rinnovare la sinistra politica e sindacale, sia per battere chi si è appropriato dello Stato solo per allargare, clientelarmente, la base del consenso.

In questa direzione il movimento sindacale ha il compito storico di individuare, nella strategia complessiva ma anche nelle scelte e nei comportamenti quotidiani, quel difficile equilibrio tra le esigenze di risanamento, a prezzo di sacrifici, e quelle di una nuova qualità dello sviluppo; siamo cioè di nuovo a quel punto centrale della « polemica a sinistra » che è stato fin qui il punto di maggiore fragilità e debolezza nella proposta di quelle forze che operano per una reale alternativa.

Giorgio Liverani

RAVECCA/Il sindacato e la politica di alternativa

Quando si afferma che l'alternativa di sinistra rappresenta più una necessità che una aspirazione o un'esercitazione dialettica tra intellettuali, si focalizza contemporaneamente il disagio di trovarsi in una democrazia bloccata e la fatica con cui fino ad oggi le forze della sinistra hanno risposto alle emergenti realtà sociali ed economiche.

Gli stessi tentativi della segreteria democristiana, intenzionata a ricucire una centralità progettuale ed operativa della sua presenza a scapito delle forze socialiste e laiche, rappresentano una prova che nel Paese esistono i presupposti per voltare pagina.

Riproporre, infatti, il partito comunista come unico polo di riferimento della sinistra italiana significa vagheggiare logore strategie gattopardesche dove dietro un ulteriore ribaltamento di posizioni si cerca solo di preservare il proprio potere e le proprie zone di influenza.

La gravità della crisi italiana, che non è solo economica ma soprattutto decisionale per quanto concerne le alleanze con cui aprire reali spazi operativi alla governabilità del sistema, ha fatto emergere nuove certezze.

La consapevolezza, per esempio, da parte del polo socialista e laico delle sue concrete potenzialità. Un'occasione di governabilità meno precaria offerta proprio da uno schieramento che si contrapponga democraticamente ed autonomamente in posizione di centralità politica non più subordinata, alla forza dei due maggiori partiti: DC e PCI.

Naturalmente in questo disegno che tende ad ampliare gli spazi di libertà e di scelta di tutti i cittadini un ruolo importante spetta anche al partito comunista.

Avendo presente, però, che il discorso dell'alternativa si rende possibile se il maggiore partito della sinistra italiana approderà definitivamente ai lidi del socialismo democratico e riformista, abbandonando astrazioni o terze vie che, mentre spaccano l'unità delle forze progressiste, rappresentano il più valido coagulo di tutti gli interessi contrastanti intorno alle posizioni politiche della Democrazia Cristiana.

Non si tratta di cambiare tanto per cambiare e neppure di attuare un'alternativa di potere fine a se stessa, bensì di ricreare un nuovo modo di fare politica con saldi riferimenti nella realtà sociale, culturale e produttiva.

Di qui l'importanza che riveste anche il sindacato in una strategia di maggior coinvolgimento dei lavoratori e la conseguente possibilità per le strutture confederali di riacquistare una credibilità appannata ed una rappresentabilità in declino realizzando tutte quelle riforme strutturali della società italiana troppe volte arenatesi al puro stato di progetto.

Una politica di alternativa riformista che non intenda partire con il piede zoppo non può ignorare la significativa e capillare presenza del sindacato.

La spinta sociale che caratterizza i sindacati li colloca, d'altra parte, in un ruolo preminente ma a patto che la loro azione sappia interpretare i mutamenti profondi verificatisi nella

➡

società senza subirne le spinte contrastanti.

Questo obiettivo impone soprattutto metodi meno verticistici o assembleari proprio per rispondere democraticamente al desiderio di partecipazione attiva e responsabile.

La storia del movimento sindacale italiano è fatta di luci ed ombre, forse molte ombre, ma ciò non può far dimenticare la sua azione al servizio dei lavoratori e dei ceti meno abbienti ed i suoi meriti specifici.

Infatti il sindacato è riuscito a catalizzare, in questo travagliato trentennio, vasti consensi in tutti gli strati produttivi caratterizzando anche politicamente le alterne vicende dell'economia e facilitando oltretutto, senza eccessivi traumi, il passaggio da una società sostanzialmente agricola ad una altamente industrializzata.

Non dimentichiamo, poi, che negli anni '60 i lavoratori italiani, rispetto a quelli europei, erano a dir poco mal pagati e le aziende fatturavano, in proporzione, i maggiori profitti nel contesto economico europeo.

Certo si sono verificate in seguito le spinte incontrollate ed incoraggiate di pansindacalismo, eccessi nell'esercizio dello sciopero, livellamenti verso il basso, violenze singole e collettive con caduta verticale di democrazia e rappresentatività, ma il sindacato nel suo complesso, e ce lo ha dimostrato in questi giorni, non ha mancato all'appuntamento con la realtà emergente ed in evoluzione del Paese e con il suo desiderio di maggiore giustizia sociale.

Semmai altri hanno disatteso alcuni appuntamenti importanti lanciati dal sindacato e basta citare, per tutti, quello dell'EUR che ha visto la Federazione unitaria al massimo della sua progettualità e della sua disponibilità partecipativa.

Queste vicende interne del movimento e quelle tristemente vissute dalla Polonia mi spingono comunque a ritenere il sindacato un pilastro per qualsiasi svolta progressista, conseguentemente ritengo che non esistano spazi per un'alternativa di sinistra che non « valuti » attentamente il rapporto tra individuo e rappresentanza sindacale, tra lavoratori organizzati e potere politico.

Chiarirsi le idee su tali temi è importante perché c'è ancora chi crede di essere di sinistra snobbando o contrastando il sindacato nel suo complesso.

L'unità del sindacato e la sua autonomia dai partiti politici rappresentano invece l'unica garanzia per i lavoratori perché nel pluralismo siano salvaguardati i loro interessi e quelli di tutta la società.

Chi ride sotto i baffi, assistendo compiaciuto alle difficoltà ed ai vivaci contrasti esistenti all'interno della Federazione Unitaria, dovrebbe sapere che questo modo di procedere non favorisce una politica progressista o un ricambio fisiologico nella stanza dei bottoni, ma che la sua apatia e la sua ostilità finiscono per favorire la cristallizzazione dell'attuale sistema di democrazia imperfetta i cui condizionamenti si riflettono ancora sulle scelte economiche ed industriali.

La sfida politica a quanti guardano tenacemente solo al passato deve ricevere una risposta corale perché facendo tesoro anche dell'esperienza delle grandi democrazie occidentali è possibile restituire ai lavoratori, agli imprenditori e a tutte le forze civili della società organizzata gli strumenti per scegliere senza ricatti.

Lino Ravecca

I RIFUGIATI DEL GUATEMALA

Questa è parte di una lettera di un amico che già aveva partecipato al « Servizio Cristiano » di Riesi (CL). E' notevole il metodo adottato nell'impiegare il denaro ricevuto per soccorrere le masse sbandate ed affamate che fuggono dai massacri del Guatemala e si trovano di fronte alla crudele persecuzione operata dal Messico alla sua frontiera meridionale. E' una semplice testimonianza che parla da sé di una situazione nella quale il senso dell' umano è completamente perduto.

Tullio Vinay

Cari amici,

La situazione politica qui si degrada. Ciò va molto male per i rifugiati del Guatemala. Il Messico sembra avere due facce e due politiche: una per il mondo, per salvaguardare la sua reputazione di democrazia umanitaria; l'altra « realista », materialista e allineata alle dittature dell'America Latina. Quest'ultima è molto dura per i rifugiati.

Le disposizioni prese recentemente dalle autorità sono le seguenti: canalizzare l'aiuto internazionale ai rifugiati (medicinali, alimenti, vestiario) unicamente attraverso i loro servizi; per esempio è proibito a ogni persona andare direttamente verso i campi dei rifugiati se non è agente del Governo messicano. E siccome a numerosi campi non si arriva che con l'aereo, questi finiscono con l'essere di nuovo completamente isolati. Uno degli accampamenti, per esempio, che si chiama Puerto Rico, è del tutto isolato nella jungla e conta più di 5000 rifugiati.

La nostra organizzazione aveva ottenuto che un dottore vi andasse ma ora il permesso è rifiutato. Il dottore non può più andarvi con il pretesto che i bisogni non si fanno più sentire... o sono coperti dai funzionari del governo. Una organizzazione canadese, Four Arrows, prova a portare degli aiuti a questo campo isolato di rifugiati. I rappresentanti hanno ricevuto l'ordine espresso di rimettere il loro aiuto direttamente ai rifugiati; ma non li si lascia arrivare al campo... bisogna che diano tutto agli intermediari messicani... che strada facendo si servono certamente.

La situazione sta probabilmente diventando sempre più spaventosa. Ma in parte essa già lo è. Un'amica, giornalista spagnola, è andata la settimana scorsa nel campo di Puerto Rico e mi ha raccontato delle cose orribili. I bambini muoiono come mosche. La sottoalimentazione e la tubercolosi fanno delle stragi!

Io sono andato a parlare, l'altro giorno, con il capo messicano del Servizio migrazione della frontiera per ottenere un lascia-passare per il mio lavoro, in quanto agronomo mi si lascia ancora passare a condizione espressa che io non abbia alcun contatto con i rifugiati.

Come tu sai, il mio lavoro è di aiutare le comunità contadine messicane. Ma ora, come mi è stato riferito, il governo sta cercando di incoraggiare tutta questa gente a ritornare al proprio paese... e si sa cosa ciò vuol dire! Lo stesso è fare una zona vuota a 20 Km. all'interno della frontiera, e ciò vuol dire che bisognerà spostare migliaia di contadini (Indios), quelli di cui io mi occupo. Sarebbe terribile. Io spero che ciò non si faccia.

Ecco come mi sono comportato per utilizzare in modo efficace il tuo aiuto finanziario, che io non posso far pervenire direttamente ai rifugiati: ho organizzato una « banca del mais ». In questo momento c'è fame presso i contadini che sono obbligati a fare dei chilometri a piedi per andare ad acquistare del mais che pagano un prezzo doppio — lo sfruttamento dei « ladinos » o meticci messicani è incredibile... — e si parla poi dei coloni europei!!

Essi dovevano anche andare a lavorare a centinaia di chilometri, nelle colture industriali del caffè o della canna da zucchero per farsi un po' di denaro con cui acquistare il mais... e pertanto non coltivavano più il loro terreno. E' perché essi restino presso di loro, che piantino dei giardini, dei legumi, che io ho proposto di « anticipargli » il mais di cui essi hanno bisogno per la saldatura, fino a maggio. Con il tuo denaro compro dunque il mais.. che essi mi devono rendere dopo il raccolto... ed allora riutilizzerò il mais per i più miserabili.

Io cerco di evitare di fare di loro degli « assistiti » che restano seduti ad attendere che li si venga ad aiutare.

E' un grande pericolo quando le genti sono pervenute ad un certo punto di scoraggiamento. Se il mio programma marcia bene, penso di utilizzarlo anche per altri grani e semenze come arachidi e grani di giardino.

Lettera firmata

Libri

Lo spazio cristiano a sinistra

● *Sinistra Cristiana* è la prima « lettura » storica di un movimento-partito che con varie denominazioni e vicende alterne percorre il periodo 1937-46, dalla « svolta » razzista del regime fascista al Congresso straordinario di scioglimento del partito della Sinistra Cristiana.

Non c'è, come in Bedeschi o in altri memorialisti, alcun pre-giudizio (in senso heideggeriano), ma la scoperta, attraverso *documenti certi,* di una stagione politica che ebbe il suo epicentro a Roma.

Già. Lavora su documenti, scopre archivi, ascolta testimoni, li controlla e li confronta. F. Malgeri ha avuto la fortuna — tutta di scuola — di avere a disposizione l'archivio del partito, che era in mano a Gabriele De Rosa, e lo lasciò intatto. E vi ha attinto da ricercatore di razza. Ho passato una serata con lui a leggere i testi degli « inni » scritti dai militanti di Trionfale (il quartiere Trionfale di Roma) per il concorso indetto dalla segreteria. Un misto di fede ingenua, di militanza, di serietà « rivoluzionaria » (la rivoluzione cristiana...). Ho passato in rassegna motti e disegni di altri concorrenti per il simbolo del partito. La tessera del « compagno » Gabriele De Rosa ed alcune schede del congresso straordinario, con « no » firmati a nome e cognome, ed aggiunta di insulti ai proponenti della autodistruzione.

Malgeri non è caduto nella trappola del colore. La sua è una sensibilità che scevera e valuta, non senza una fine ironia, documenti e testimonianze del tipo più vario, per capirne il senso di fondo.

Un lavoro da certosino, quello di leggere dentro i foglietti lasciati dalle militanti nelle sale di riunione. Da una parte i temi di « agitazione », « propaganda », dall'altra le sintesi del l'oratore di turno e slogan politici.

Ma il risultato si vede. Malgeri ha il polso della situazione, ha assimilato il clima, conosce l'ambiente in cui si muovono i personaggi.

E poi li vediamo in azione, questi personaggi, nella loro *fetta* di storia, nella quale passano anche un Mussolini al tramonto ma sempre ingombrante, una corte papale percorsa da umori di cambiamento, di conservazione, di difesa dell'esistente. E un De Gasperi con precisi disegni di conquista del potere.

Si muovono, prima e dopo il fascismo, ma soprattutto nei mesi cruciali dopo la liberazione di Roma, Ossicini, Rodano, Balbo, Pecoraro, Fedele D'Amico e poi De Rosa, negli interstizi di un incontro-scontro tra forze concorrenti, per cercare il loro spazio: lo spazio cristiano a sinistra. Ed è una lotta impari perché la tendenza egemonica, portata avanti dalla Democrazia Cristiana — già balena bianca — « fait ravage » di qualunque germoglio di autonomia e di laicità, con il mito-dogma dell'unità dei cattolici in funzione anticomunista.

Non ci riuscirono, è risaputo, perché di fronte a campi magnetici di questo genere ogni sforzo risultava vano. Anzi, il partito si sciolse (per non dire « fu suicidato ») per favorire altre ambizioni « storiche », che si rivelarono ben presto illusorie (il partito nuovo e la epocale collaborazione fra DC e PCI).

Malgeri documenta con rigore tutti questi passaggi. In ampie note storiografiche fa ben presto giustizia delle due anime (laica e integralista) del partito e conclude, col Pecoraro, che non di due anime si tratta, ma di una troppo piccola anima per affrontare problemi a dimensione troppo grande.

Il che fa presupporre in altri — lo annotiamo amichevolmente — una grandezza d'animo o di cultura che francamente non ci risulta, né risulta dalla documentazione fornitaci dallo storico.

Anzi è lo stesso Malgeri (pagg. 95 97) a riportarci il resoconto di mano di Silvio D'Amico d'una conversazione con Pio XII sulla possibilità o meno di un incontro fra cristianesimo e marxismo. No, dice Pio XII, ancora scioccato dalle tesi di Fedele D'Amico (figlio di Silvio) sull'« inveramento cristiano del marxismo », no, dice Papa Pacelli; la proprietà è una garanzia, e anche l'abolizione della proprietà dei mezzi di produzione va respinta. Ma con quale diritto « spogliare il proprietario di un grande terreno, che ha acquisito con il suo lavoro? ». Così il « grande Papa », nel quale si trova il nocciolo terriero dell'anticomunismo che difende la rendita fondiaria, nemmeno il più moderno e capitalistico profitto.

In sostanza, quella di Malgeri non è la storia di un fenomeno marginale, limitato nel tempo, e poi riassorbito, ma la ricerca per conoscere e capire uno dei periodi-laboratorio più interessanti della storia italiana negli ultimi 50 anni.

Adriano Declich

Sinistra Cristiana, di F. Malgeri (Morcelliana, Brescia, 1982).

avvenimenti dal 16 al 31 gennaio 1983

16
— Craxi inaugura a Parma la « campagna di chiarificazione » del PSI. Critiche a De Mita e Berlinguer. « Questo governo sa di avere un compito limitato ».
— Euromissili. Il *New York Times* rivela che un compromesso Usa-Urss raggiunto sei mesi fa a Ginevra fu sconfessato da Breznev e Reagan. .
— Muore a Zagabria a 70 anni il vicepresidente jugoslavo Vladimir Bakaric, teorico dell'autogestione.

17
— Grande partecipazione allo « sciopero silenzioso » dei lavoratori dell'industria. Autonomi ed altri gruppi rissosi, isolati dal servizio d'ordine sindacale.
— Consegnato al Papa dall'arcivescovo brasiliano Arns un dossier su oltre 7.000 argentini « scomparsi ».
— Disarmo missilistico. Gromiko a Bonn ribadisce l'opposizione sovietica alla « opzione zero » in Europa.

18
— Vaticano. Vertice sul disarmo di vescovi provenienti da sette paesi Nato. Al centro della discussione la liceità di impiegare armi atomiche per « legittima difesa ».
— Girandola d'incontri ad alto livello per ridurre le tensioni nella maggioranza; visita di Fanfani a Pertini (probabile discussione delle conseguenze negative della rissa per le nomine Eni).

19
— Eletto alla Camera presidente della Commissione Difesa il comunista Vito Angelini.
— Si tratta a oltranza sul costo del lavoro. Scotti: « se necessario, fermeremo l'orologio ».
— Decolla (prima mondiale a Cape Canaveral, Florida) la Fiat Uno, utilitaria del futuro.

20
— Presentati da Goria i conti dello Stato 1982: disastro per tutti, ma il lavoro dipendente ha pagato di più.
— Richiamo di Pertini al governo: affrontare « con l'indispensabile rigore » i problemi della contabilità pubblica. E' il contenuto del messaggio di rinvio alle Camere, per mancanza di copertura, della legge che aumenta la quota italiana al capitale della BEI.
— Mitterrand a Bonn (ventennale del patto francotedesco) delude le colombe: la *Force de frappe* non sarà negoziata.

21
— Costo del lavoro. Trattativa ancora incerta per il nodo scala mobile; il governo fa marcia indietro sui rincari Enel, mentre il sindacato decide scioperi articolati di quattro ore in tutta l'industria.
— Dimissioni del sottosegretario al tesoro Giuseppe Pisanu (DC), coinvolto nelle vicende P2.
— L'Istat registra la caduta del 7,5% nella produzione industriale di novembre.

22
— Costo del lavoro. Conclusa la vertenza, durata 19 mesi, con l'accordo sulla scala mobile ridotta del 15%.
— Il ministro Darida (convegno della ANM) ai giudici di Palermo: allo studio la legge sui mafiosi « pentiti ».
— Nuove polemiche USA-URSS sulla « opzione zero ». Reagan insiste nel *fuori quota* dei missili nucleari inglesi e francesi.

23
— Concluso a Roma l'incontro nazionale dei Movimenti per la Pace; approvata una mozione organizzativa e progettuale.
— Lisbona. Il presidente Eanes scioglie il Parlamento per consentire una nuova consultazione elettorale.
— Riuniti a Ginevra, i ministri OPEC non riescono a trovare un accordo sulle quantità di petrolio da estrarre.
— Precipita nell'Oceano Indiano il satellite sovietico « Cosmos 1402 ».

24
— Condannati gli assassini di Moro: 32 ergastoli, ma tanti sconti ai « pentiti ».
— Sequestrata a Firenze eroina per 200 miliardi. Le raffinerie siciliane funzionano a pieno ritmo.

25
— Massacrato a Trapani in un agguato il sostituto procuratore Giangiacomo Ciaccio Montalto. Per primo aveva voluto applicare la « legge La Torre » contro personaggi intoccabili.
— Promulgato dal Papa il nuovo Codice canonico che prevede una netta diminuzione delle scomuniche.
— Pechino. Commutata nell'ergastolo la condanna a morte per la vedova di Mao Jiang Qing.

26
— Consiglio dei ministri liquida il presidente dell'ENI Umberto Colombo. Divisioni nella maggioranza e durissima condanna del PCI.
— Rizzoli firma con la SPI un contratto pubblicitario per *Corriere* e *Gazzetta dello Sport*: 760 miliardi in cinque anni.
— Reagan sullo « Stato dell'Unione »: toni concilianti con l'opposizione e con l'URSS.

27
— Caso Eni. Andreotti (lettera a Fanfani) chiede se non abbia nociuto a Colombo la decisione di far finire il boicottaggio alle indagini sullo scandalo *Petromin*.
— Ventriglia e Savagnano nominati da Goria direttori generali di Banco di Napoli e di Sicilia.
— RC-auto. Aumentò del 13% a datare dal 1° febbraio.

28
— Governo diviso sulla nomina del successore di Colombo all'ENI. La DC contrasta il candidato socialista Ratti.
— Catturato a Buenos Aires Giovanni Guido, l'omicida neofascista del Circeo.
— Commando BR sequestra e massacra con un colpo alla nuca la vigilatrice di Rebibbia Germana Stefanini.

29
— Ultimatum (poi ritirato) di De Michelis sul caso Ratti-Eni. Mentre il governo rischia la crisi, un gruppo di scienziati con alla testa Amaldi, scrive a Pertini denunciando lo scandalo delle lottizzazioni.
— Decreto legge del governo contro le pensioni baby: ferocemente decurtata la contingenza.
— Fanfani rivendica la propria competenza a decidere chi sarà il nuovo presidente dell'Eni.

30
— Varsavia annuncia che il Papa sarà in Polonia il 18 giugno. Letto in tutte le chiese un messaggio dei vescovi.
— Cacciati dalla Nigeria tre milioni di immigrati illegali. Biblico esodo attraverso la boscaglia africana.

31
— Caso Calvi. Emessi dal giudice Imposimato dieci mandati di cattura.
— Agente di custodia di Poggioreale assassinato a Napoli in mezzo alla folla. L'attentato è stato rivendicato dal « Fronte delle carceri ».